

Matthias Durchfeld
Massimo Storchi

La Bettola

la strage della notte di San Giovanni





Matthias Durchfeld
Massimo Storchi {

La Bettola

la strage della notte di San Giovanni



Comune di
Vezzano sul Crostolo

La Bettola - La strage della notte di San Giovanni
Matthias Durchfeld e Massimo Storchi

In occasione del 70° il Comune di Vezzano sul Crostolo ha attuato un intervento di rivalorizzazione del monumento ai martiri de La Bettola e ha promosso la stesura di questo nuovo libro.

un ringraziamento a:
Liliana Del Monte e Paolo Magnani
Famiglia Bonacini
Renato Valcavi
Sante Lolli
Carlo Gentile (Università di Colonia)
Elisabetta Del Monte (Istoreco Reggio Emilia)
Silvia Riva (Comune di Vezzano)

progetto grafico: Roberta Bruno
stampa: tipografia San Martino, giugno 2014

Istoreco
Via Dante 11
42121 Reggio Emilia
www.istoreco.re.it



Indice

5 } Presentazione

7 } La strage della notte di San Giovanni

15 } La guerra ai civili nel 1944 a Reggio Emilia

23 } I documenti

- | | |
|----|---|
| 23 | <i>La documentazione fotografica</i> |
| 24 | <i>Il Garibaldino (giornale partigiano)</i> |
| 25 | <i>L'inchiesta alleata</i> |
| 35 | <i>La giustizia mancata</i> |
| 37 | <i>Le voci dei testimoni</i> |
| | Paolo Magnani |
| | Liliana Del Monte |
| | Rubino Secondo Valcavi |
| | Lea Dallari in Beneventi |
| | Domenico Balestrazzi |
| | Rina Bonacini |
| | Guido Garlassi "al baròser" |

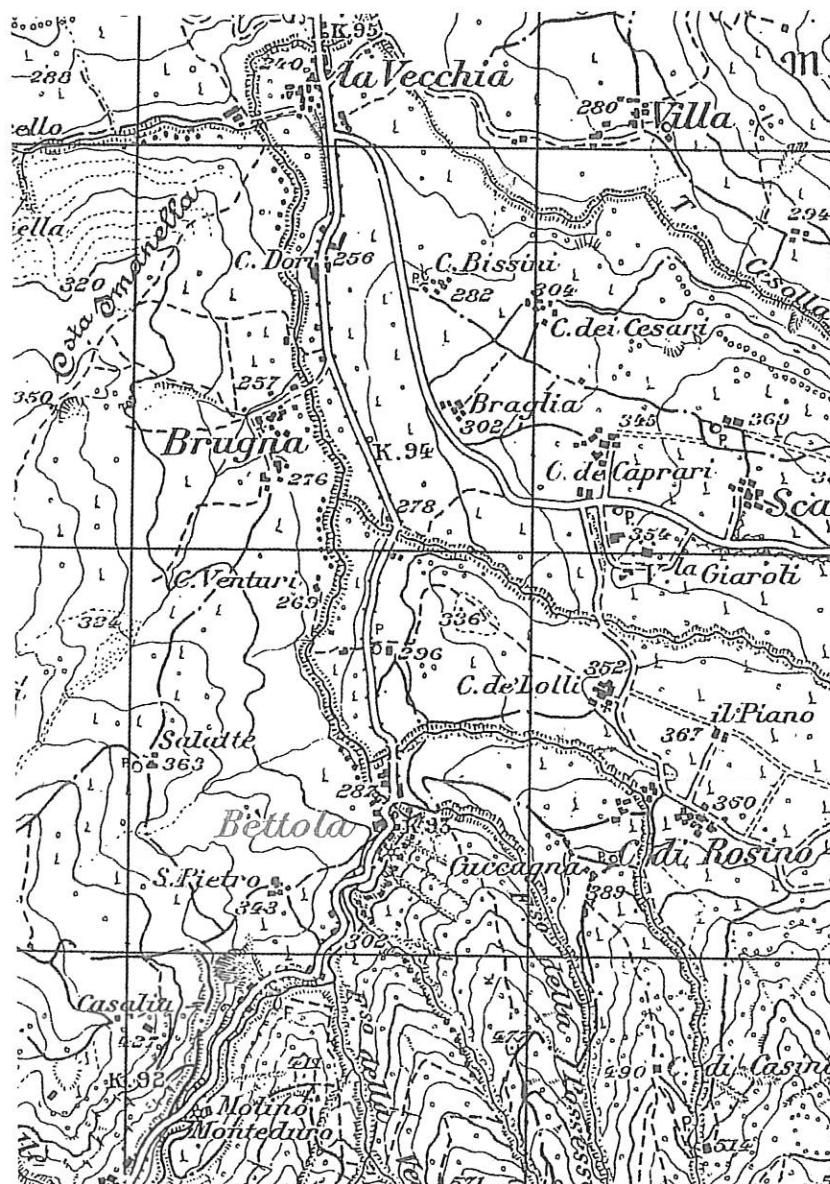
55 } Hanno scritto

- | | |
|----|-----------------------------|
| 55 | <i>Roberto Vinceti</i> |
| 58 | <i>Maria Nella Casali</i> |
| 62 | <i>Modena City Ramblers</i> |

65 } Tracce di memoria

67 } Le persone

72 } Fonti e bibliografia

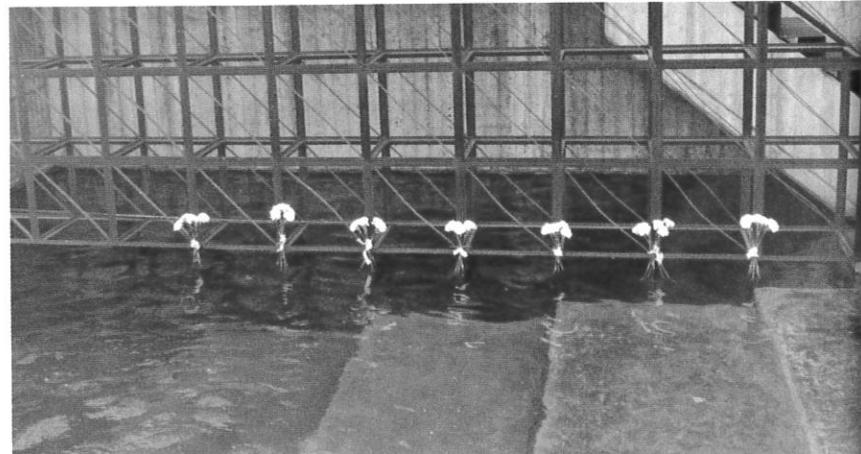


“ Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli. ... ”

(*Se questo è un uomo* - Primo Levi)

Fare memoria è un impegno morale che ognuno di noi deve fare suo. Paride Allegri un giorno mi disse: “Sii Sindaco, non fare l’Amministratore”. Ed allora essere Sindaco a Vezzano, il Comune de La Bettola, non può prescindere dal fare memoria della tragedia che colpì la nostra comunità 70 anni fa, il 23 giugno del 1944. Fare memoria perché si levi naturale, spontaneo, forte e chiaro il grido “mai più la guerra”. Né qui, né altrove. Un impegno personale e politico della nostra comunità perché la pace possa essere il vero bene comune da condividere.

Mauro Bigi
Sindaco di Vezzano sul Crostolo



La strage della notte di San Giovanni

I fatti

Raccontare in modo preciso i fatti della strage della notte di San Giovanni 1944 è tuttora difficile perché fino ad oggi non siamo in possesso di testimonianze oculari di quello che è successo nella notte fra il 23 e il 24 giugno nell'Antica Locanda Ponte Bettola. Né esistono documenti dei nazisti o dei fascisti sull'accaduto.

Sul lato a valle della Strada Statale 63 Liliana Del Monte, unica superstite nella casa dei suoi nonni, può raccontare quello che è successo e quello che ha visto, ma dalla parte a monte di quella stessa strada conosciamo solo i racconti di alcune persone, fra l'altro oggi tutte defunte, che nei loro nascondigli hanno udito, ma non hanno visto, cosa è accaduto dopo che le persone presenti sono state radunate, prima della strage. Considerato che i nazisti si sono macchiati nel corso della Seconda Guerra Mondiale dei crimini più efferati non è da escludere che anche a La Bettola, prima dell'uccisione dei 32 civili, ci siano stati violenze o stupri. Non potendo però documentare queste "voci", ci limitiamo qui a dare un resoconto dei fatti comprovati.

Anche sulla presenza dei fascisti locali abbiamo solo la testimonianza basata su ciò che avrebbe udito l'oste Romeo Beneventi, ma mancano ulteriori elementi più precisi di riscontro.

Lunedì 19 giugno 1944

A Ligonchio nella zona reggiana della Repubblica partigiana di Montefiorino, Enrico Cavicchioni e un gruppo di partigiani del distaccamento garibaldino "Bedeschi" proposero un'azione al comandante Riccardo "Miro" Cocconi e a Osvaldo "Aldo" Salvarani, aiutante di Stato Maggiore: dopo i successi militari delle ultime settimane e gli aviolanci inglesi che avevano fatto arrivare armi ed esplosivo ai partigiani, i più entusiasti fra di loro volevano scendere fino alla Strada Statale 63 per far saltare i ponti de La Bettola, Pecorile e Regnano, col fine di interrompere il movimento dei mezzi militari tedeschi ed isolare la montagna dalla città.

Cocconi e Salvarani erano dubiosi, ma non vietarono l'azione. Verso sera venti giovani partigiani si incamminarono verso l'obiettivo, alcuni portando zaini carichi di esplosivo in gelatina.

Nei giorni 20 e 21 giugno il gruppo, spostandosi col buio e nascondendosi di giorno, attraversò Villa Minozzo e Valestra arrivando il 22 giugno a San Giovanni di Querciola. Da qui una guida li condusse fino a Monte Duro, dopo una marcia di quasi 60 chilometri.

Giovedì 22 giugno 1944

Verso le 22.30 i partigiani giunsero all'Antica Locanda Ponte Bettola. Era la prima volta che i civili presenti in loco vedevano dei partigiani. Il renitente alla leva Paolo Magnani, lì sfollato con i propri genitori, incontrò nel corridoio del primo piano il suo vecchio amico, nel frattempo diventato partigiano, Enrico Cavicchioni, impegnato in un colloquio con i civili presenti, ai quali spiegava il piano d'azione per farli allontanare tutti verso Monte Duro.

I partigiani si divisero in tre gruppi: alcuni salirono a controllare la strada a monte del ponte, altri si diressero dalla parte opposta per respingere eventuali indesiderati arrivi dalla direzione La Vecchia-Vezzano. Il terzo gruppo iniziò il lavoro con i picconi per collocare l'esplosivo.

Una volta preparate e disposte le cariche le mine furono fatte brillare. Purtroppo la tecnica dei partigiani era ancora approssimativa e i danni al ponte furono quasi irrilevanti.

Dopo l'esplosione i civili rientrarono nella locanda mentre i partigiani si ritiravano sulle pendici di Monte Duro, a Casa Cuccagna, dove

chiesero pane e cibo alla famiglia Lolli. Si spostarono poi verso la cima per passare la notte.

Venerdì 23 giugno 1944

Durante la mattina i civili de La Bettola uscirono a vedere, più incuriositi che allarmati, i tre buchi rimasti sulla superficie del ponte. Arrivarono i tedeschi con il loro traduttore altoatesino, di stanza a Casina ma cliente abituale de La Bettola, Marco D'Amico. Alcuni ufficiali fecero domande per capire l'accaduto parlando anche con il giovane Franco Fontanesi che, studente di tedesco al Liceo Spallanzani, poteva comprendere le loro domande. Alcuni operai intanto ripristinarono il fondo stradale danneggiato.

I partigiani erano convinti dell'importanza della loro azione e decisero di portarla comunque a termine. Verso le ore 22.00, quasi al buio, il gruppo ridiscese da Monte Duro verso La Bettola e Enrico Cavicchioni si presentò nuovamente agli ospiti della locanda per annunciare il secondo tentativo del sabotaggio.

Oltre ai residenti e alle famiglie di sfollati, quella sera erano nella locanda, a causa del coprifuoco, anche alcuni carrettieri impegnati a trasportare legna da Marola all'ospedale di Scandiano. Erano preoccupati del rischio di un nuovo attentato al ponte ma fu Cavicchioni a tranquillizzarli, affermando che la nuova esplosione sarebbe stata poca cosa e che non avrebbe distolto loro e gli altri dai brindisi per la notte di San Giovanni. L'azienda di autotrasporti SARSA, che effettuava giornalmente il tragitto Reggio Emilia-La Spezia-Reggio Emilia, aveva disposto che la autocorriera, in modo che fosse al riparo dai bombardamenti, facesse



sosta nella notte a La Bettola e così qui si erano trasferiti anche alcuni dipendenti con le loro famiglie.

Erano circa le 22.30, mentre Enrico Cavicchioni stava discutendo con questi la cessione della corriera, per aver la possibilità di allontanarsi velocemente dopo il sabotaggio, arrivò all'improvviso una camionetta militare tedesca per controllare nuovamente la zona. Nacque un conflitto a fuoco, breve ma intenso, con i partigiani di guardia sul ponte. Sentiti i colpi d'arma da fuoco anche Cavicchioni, da una finestra della locanda, sparò alcuni colpi con la sua pistola Glisenti.

Nello scontro, nei pressi del ponte, morirono il maresciallo Heinrich Hess, 55 anni, e Jakob Gluschko, 33 anni, volontario ucraino dell'esercito tedesco.

Rimase ferito il sergente maggiore Erich Hartung, 41 anni.

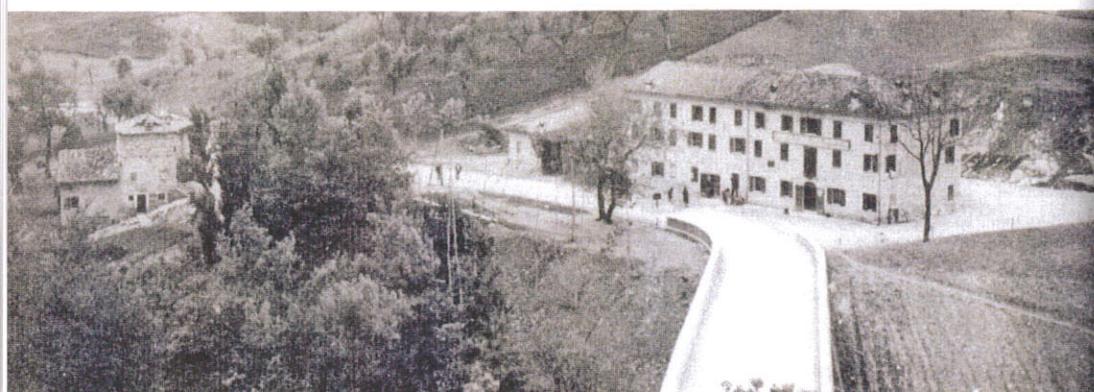
Appartenevano tutti al reparto di Feldgendarmerie (Polizia militare) di stanza a Casina.

Tutto sembrava terminato ma quando i partigiani si avvicinarono al mezzo tedesco per recuperare le armi del nemico, Hartung sparò ancora e uccise i partigiani Pasquino Pignoni e Guerrino Orlandini. Enrico Cavicchioni rimase gravemente ferito morendo dissanguato poco dopo mentre i suoi compagni lo trasportavano nella loro ritirata verso Montalto in direzione di Viano.

Hartung, dopo aver ucciso i tre, riuscì ad allontanarsi e ad arrivare a Casina per dare l'allarme.

Nessuno, né fra i partigiani né fra i civili, si aspettava una vendetta nazista. Nessuno sapeva di quanto accaduto a Cervarolo in marzo o di altri casi analoghi. Inoltre era in vigore il coprifuoco che proibiva ogni circolazione di uomini o mezzi.

Tutti gli ospiti della locanda rimasero così nelle loro stanze, fidando



nella loro estraneità a quanto accaduto.

Solo Paolo Magnani, 18 anni, renitente alla leva, temendo il ritorno dei tedeschi, si nascose nel solaio della locanda.

Passarono le ore.

Sabato 24 giugno 1944

Il giovane Rubino Secondo Valcavi, casualmente in zona, stava ritornando a casa dopo una visita alla fidanzata, ma venne sorpreso e arrestato da un'altra pattuglia tedesca nei pressi del Rio Torbido.

Verso l'una di notte cinquanta militari tedeschi della Feldgendarmerie lasciarono i loro alloggi a Casina dove erano acquartierati e circa mezz'ora dopo raggiunsero La Bettola.

Valcavi fu portato fino a La Bettola dove venne gettato all'interno della camionetta tedesca colpita tre ore prima dai partigiani. Quasi contemporaneamente un primo gruppo di militari tedeschi irrompeva nella casa della famiglia Prati, uccidendo gli anziani Ligorio e Felicita Prati con la loro figlia Marianna di 36 anni. Ferita gravemente, sopravvisse l'undicenne Liliana Del Monte.

Subito dopo, circa alle ore 02.00, i militari picchiarono con violenza alla porta della locanda, si fecero aprire e, urlando, costrinsero tutte le persone a uscire. Paolo Magnani rimase nascosto in solaio, i cinque carrettieri in cantina dove si erano sistemati per la notte.

Davanti alla locanda le persone furono costrette a sdraiarsi viso a terra. Molti piangevano e chiedevano pietà. Dopo minuti interminabili vennero formati due gruppi: uno fu condotto nella rimessa. In testa c'era Romeo Beneventi con moglie e figlia che, non visti e protetti dalle altre persone sospinte dai militari, riuscirono ad infilarsi, nel gabinetto della rimessa. Gli altri, una volta entrati nel locale, dov'erano legati anche alcuni cavalli, vennero uccisi con raffiche di mitraglia.

Le persone del secondo gruppo, portate in un primo momento dietro la locanda, furono anche loro trascinate nella rimessa e uccise. Il carrettiere Guido Garlassi di Pratisolò sentì dal suo nascondiglio nella cantina Alfreda Varini invocare i soldati di risparmiare suo figlio Pietro: "Salvatelo!".

Concluso il massacro, la locanda venne saccheggiata e i militari fecero abbondante uso delle bevande alcoliche trovate all'interno.

L'intero edificio fu dato alle fiamme e anche ai corpi delle vittime

venne appiccato il fuoco utilizzando benzina e la legna trasportata dai carrettieri.

Dalla strage si salvarono Romeo Beneventi, 34 anni, con la moglie Lea, 32 anni, e la figlia Adua di 7 anni perché riuscirono a fuggire attraverso la finestra sul retro. Durante la fuga Beneventi venne visto e raggiunto e ferito da un proiettile, ma riuscì a mettersi in salvo risalendo il versante boscoso dietro la locanda.

Paolo Magnani scese in tempo dal solaio e uscì dalla porticina posteriore della locanda. Si salvò correndo inosservato verso Montalto e così anche i cinque carrettieri.

Intorno alle ore 06.00 i tedeschi, tornati ai loro alloggi a Casina, fecero colazione.

Gli oggetti saccheggiati nella locanda vennero portati a Casina utilizzando proprio la corriera della SARSA.

Rubino Secondo Valcavi fu portato al comando tedesco dove venne sottoposto ad un duro interrogatorio e rilasciato 30 ore dopo, grazie al Commissario Prefettizio di Casina, un suo conoscente.

Durante la mattina furono identificate le persone morte. In molti casi

Il retro della locanda La Bettola da dove riuscirono a fuggire i sopravvissuti



non fu possibile riconoscere i singoli cadaveri visto che i corpi di gran parte delle vittime erano rimasti carbonizzati nell'incendio.

I contadini della zona raccolsero i poveri resti e, a bordo di un autocarro Fiat BL di Igino Prati, li trasportarono verso il cimitero di Montalto. Romeo Beneventi e Liliana Del Monte furono ricoverati all'ospedale, ospitato nell'edificio delle scuole elementari di Rivalta.

Domenica 25 giugno venne celebrata una messa nella chiesa di Montalto e si procedette alla sepoltura dei poveri resti delle vittime.

Ottobre 1944

Altri partigiani fecero saltare i ponti sia de La Bettola che de La Vecchia. Per la ricostruzione di questo secondo ponte, l'amministrazione militare tedesca decise di recuperare il materiale necessario facendo demolire completamente l'edificio della locanda La Bettola danneggiata dall'incendio.

6-16 luglio 1946

Investigatori militari inglesi del SIB (Special Investigation Branch) interrogarono alcuni testimoni per raccogliere tutte le informazioni sulla strage per istruire un processo contro gli assassini.

14 gennaio 1960

Il Procuratore Generale Militare Enrico Santacroce ordinò la "provvisoria archiviazione" delle indagini: le testimonianze raccolte sulla strage de La Bettola furono chiuse negli armadi di Palazzo Cesi a Roma insieme a circa altri 2.000 fascicoli.

Maggio 1994

Durante il processo a Roma contro Erich Priebke furono ritrovati quei fascicoli sottoposti ad "archiviazione provvisoria". Contenevano informazioni sulle stragi perpetrata in Italia dal 1943 al 1945 ai danni di civili.

4 maggio 2002

La procura militare di La Spezia, territorialmente competente, ha archiviato l'indagine su La Bettola per morte dei presunti rei.



Alla fine degli anni '40 fu eretto un primo monumento in ricordo della strage

La guerra ai civili nel 1944 a Reggio Emilia

La strage della Bettola non fu un episodio isolato di violenza bellica ma si colloca nel contesto della strategia militare tedesca. A partire dall'invasione dell'Unione Sovietica nel giugno 1941 venne praticata la cosiddetta "guerra ai civili", inserita nelle differenti tattiche di conquista e controllo sui vari fronti dell'Europa sud-orientale. In questa "guerra" furono coinvolte tutte le differenti unità e corpi dell'esercito nazista, impegnato ovunque a stroncare ogni attività partigiana, una forma di guerriglia che poteva nascere ed affermarsi solo con la collaborazione delle popolazioni civili presenti sul territorio. Questo tipo di "guerra ai civili", che comportava deportazioni, distruzioni di centri abitati e massacri di popolazione inerme dopo aver insanguinato l'Urss, la Polonia, la Jugoslavia e la Grecia, giunse in Italia già nell'estate del 1943 quando nell'agosto caddero sotto il fuoco dei militari della Divisione Hermann Göring 16 civili a Castiglione di Catania.

Dopo l'armistizio del 8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca, realizzata con la collaborazione della neonata Repubblica Sociale, le azioni contro i civili segnarono tutta la penisola fino alla conclusione del conflitto, dai 33 morti di Barletta del 9 settembre e i 54 di Bellona (CE) del 7 ottobre, fino all'ultima strage ad Avasinis di Trasaghis (UD) dove furono massacrati 51 civili il 2 maggio 1945 ad ostilità ormai concluse. Le stragi di più ampie proporzioni avvennero nell'estate-autunno del 1944 come testimoniano le 770 vittime di Monte Sole e le 560 di S.Anna di Stazzema o la strage di Civitella Val di Chiana che ebbe luogo il 29 giugno con ben 244 vittime. Nella sola Toscana si ebbero oltre 4.500 vittime civili.

Solo in anni recenti la storiografia ha lavorato su tutta questa tragica vicenda, cercando di redigere un bilancio complessivo del costo umano delle oltre 400 stragi compiute che a tutt'oggi supera le 10.000 vittime nei venti mesi di occupazione.

1. Le stragi fasciste "interne e preventive" - dicembre 1943-gennaio 1944

La Resistenza nel reggiano si strutturò lentamente, superando grosse difficoltà legate soprattutto alla necessità di reperire personale politico e militare in grado di tradurre in azione le direttive del CLN e del PCI indirizzate alla lotta armata. La scorciatoia fu inevitabilmente quella, in assenza ancora di una rete cospirativa efficiente, dell'azione del partigiano isolato contro obiettivi singoli. A queste prime azioni i fascisti risposero con le prime due stragi, quella che colpì i Cervi e Quarto Camurri (28 dicembre 1943) e quella contro don Pasquino Borghi e compagni (30 gennaio 1944), sproporzionate sia per numero di vittime (17 in totale) che per conseguenze politiche e istituzionali (la uccisione di un sacerdote). Si trattò di una reazione al limite dell'isterismo, i dirigenti fascisti di Reggio e il Capo della Provincia Enzo Savorgnan, volevano dimostrare la propria forza soprattutto ai propri militanti, per rafforzare in primo luogo la propria capacità di leadership del nascente movimento fascista ancora in fase di consolidamento. Per entrambe le stragi si applicarono procedure sommarie (non si fece ricorso a Tribunali regolari nel primo caso e, nel secondo, il simulacro di processo si svolse senza la presenza degli imputati) con decisioni prese in tempi brevissimi per rispondere con la rappresaglia, entrambe le volte, all'uccisione di civili o militi repubblicani.

Nell'uccisione delle vittime i fascisti reggiani scelsero la strada dell'esecuzione non pubblica (nonostante il tragico precedente di Ferrara) compiuta al Poligono di Tiro della città e nella stessa scelta delle vittime dimostrarono, colpendo obiettivi esposti, la loro ancora totale impreparazione nel fronteggiare il fenomeno partigiano. Gli uccisi, del tutto estranei ai fatti che scatenarono le rappresaglie, erano infatti personaggi noti già come antifascisti prima del 25 luglio, la famiglia Cervi addirittura in sede provinciale e, nel caso degli uccisi del 30 gennaio, uno, Enrico Zambonini, anarchico, colpevole solo di aver partecipato alla guerra di Spagna e di essere un noto avversario del regime.

L'unico ucciso 'atipico' -ma che mostra in questa scelta l'intenzione immediata dei fascisti di mettere in atto una guerra totale- fu don Pasquino Borghi, parroco di Coriano-Tapignola, già missionario in Africa e, in realtà, l'unico, del gruppo, direttamente coinvolto in azioni di sostegno alla lotta armata. La sua canonica, nell'alto Appennino, era

stata il punto di riferimento prima nell'ospitare e indirizzare verso il sud i militari alleati sbandati e poi delle prime azioni della banda Cervi.

2. La primavera

La crescita delle formazioni partigiane in montagna proseguì nei mesi di febbraio e marzo, i diversi gruppi già attivi fra Reggio e Modena si unirono e iniziarono a colpire obiettivi fascisti (ammassi e presidi). Dopo la giornata del 1 marzo in cui nel reggiano si verificarono numerose iniziative di sciopero con buona partecipazione popolare (da ricordare quella di Montecavolo dove la popolazione assunse per qualche ora il controllo del paese disarmando i militi fascisti) emerse chiaramente la necessità di azioni repressive che impedissero non solo il radicamento delle formazioni partigiane montanare, che venivano numericamente sovrastimate, ma anche il loro collegamento sia con le azioni gappiste della pianura che con la diffusa attività di sabotaggio che veniva svolta in altre zone della provincia e che si manifestava con il taglio di pali telegrafici e l'interruzione di cavi sotterranei di comunicazione telefonica. In questa fase la brutalità delle azioni antiguerriglia non aveva alcun rapporto con il pericolo reale rappresentato dai partigiani nella primavera del 1944, ma, al contrario, finì per costituire nuovi motivi di adesione alle formazioni partigiane da parte di giovani antifascisti o decisi a sfuggire ai bandi di arruolamento forzato della Repubblica di Salò.

Nella primavera del 1944 nella zona appenninica si confrontavano due schieramenti ancora in diverse situazioni di difficoltà. Da un lato le formazioni partigiane, di forza numerica molto limitata, in cerca di basi stabili, di armi e di materiali, dall'altro tedeschi e fascisti che ancora non avevano maturato una risposta strategica complessiva e si limitavano a brevi incursioni alla ricerca delle bande che potevano contare, sfruttando proprio la propria debole consistenza, su un'elevata mobilità sul territorio.

Il primo scontro di rilievo, a Cerrè Sologno, il 15 marzo, risoltosi con una vittoria partigiana, fu innescato più dalla casualità che da un piano preordinato da parte di entrambi gli schieramenti.

La sconfitta, che sembrava accreditare la sovrastima della forza delle formazioni "ribelli" mise in movimento la risposta militare che divenne più organica. Fra il 18 e il 20 marzo venne messa in atto la prima

operazione a largo raggio con l'impiego di truppe scelte della divisione Hermann Göring che colpirono con ferocia i borghi di Monchio, Susano e Costrignano nel modenese e poi di Civago e Cervarolo nel reggiano, con un bilancio atroce di 162 vittime. Le stragi compiute vennero subito criticate dagli stessi comandi tedeschi per la inefficacia dei risultati strategici, era stata infatti colpita la popolazione civile alla cieca senza intaccare le basi partigiane.

Se la "pacificazione" della regione era stata l'obiettivo primario delle azioni, il risultato ottenuto fu l'esatto contrario: a Villamozzo il comandante della Ordnungspolizei (Polizia d'ordinanza) dovette installare un presidio di gendarmi tedeschi che, unitamente ai gruppi locali della Guardia nazionale repubblicana, tenesse la zona sotto controllo. Un'altra compagnia della milizia venne distaccata verso Castelnovo ne' Monti, sulla strada La Spezia-Reggio. Quanto accaduto dimostrava anche che le truppe tedesche dovevano assolutamente fare affidamento sulla collaborazione delle formazioni italiane e su informatori pratici del luogo per combattere i partigiani.

3. L'estate di sangue

"...Là dove compaiono bande di notevoli proporzioni, bisogna ogni volta arrestare una determinata percentuale della popolazione maschile della zona e, qualora si verificassero violenze, fucilarla. Bisogna farlo sapere agli abitanti. Se in qualche località si sparerà sui soldati ecc., la località stessa dovrà essere incendiata. Esecutori o caporioni saranno impiccati in pubblico. (...)"
Ordine del Feldmaresciallo Albert Kesselring, (OB Südwest, 17.6.1944)

La rappresaglia de La Bettola si colloca nel quadro di un momento particolare delle attività militari sull'Appennino reggiano. Con i mesi di maggio e giugno si verificò la fase di maggior afflusso di nuovi elementi alle formazioni della montagna, la scadenza al 24 maggio del bando di leva della Repubblica Sociale spinse centinaia di giovani a cercare rifugio all'arruolamento forzato. Le formazioni Garibaldi, in fase di organizzazione, in poche settimane videro moltiplicarsi i loro effettivi portando ad una situazione, apparentemente, di potenziale forza ma, in realtà, di sostanziale debolezza come i grandi rastrellamenti estivi avrebbero dimostrato drammaticamente. La scarsezza di armi ed equipaggiamento (il primo lancio alleato di materiale sarà solo il

19 maggio) e di quadri militari addestrati rendeva le bande numerose ma scarsamente efficaci. Di fronte a queste difficoltà prevalse però la necessità di sfruttare il momento favorevole (la caduta di Roma il 4 giugno e lo sbarco in Normandia due giorni dopo, avevano segnato il morale e le prospettive del nemico che sembrava aver iniziato un ritirata verso nord che appariva ormai ineluttabile) proseguendo l'azione nei confronti del nemico a tutto campo. In particolare nella fascia montana, l'attività militare proseguì ad alto ritmo con il progressivo disarmo di gran parte dei presidi fascisti (nella maggior parte dei casi senza incontrare resistenza) che entro la fine di giugno vennero tutti ritirati, lasciando solo quelli direttamente interessati al controllo della Strada Statale 63. In questa fase risultava evidente la differente condotta strategica dei due alleati, mentre infatti le forze di Salò erano esposte al massimo della pressione partigiana, e in una fase di fortissimi conflitti interni fra Capo della Provincia e il Comandante della GNR, i tedeschi si limitavano al controllo dei loro obiettivi strategici primari: le vie di comunicazione sia a cavallo dell'Appennino (Strada Statale 63) che di collegamento nella pianura (Strada Statale 9-Via Emilia). Non a caso quindi il massimo della violenza venne espressa proprio a La Bettola, nodo nevralgico della Strada Statale 63, dove si rispose con una strage di civili ad un'azione mal condotta e mal pianificata dalla formazione partigiana, in perfetta consonanza con l'inasprimento nelle azioni verso i civili contemplato dall'ordine di Kesselring del 17 giugno. Ma l'attenzione tedesca alle vie di comunicazione era anche legata a motivazioni tattiche in vista di un'azione più organica contro le zone occupate dai ribelli. Nei comandi germanici si era ormai consolidata la consapevolezza che la strada da percorrere non era certo quella delle stragi indiscriminate della primavera, ma un'azione organica e a largo raggio che colpisce non solo le formazioni partigiane, colte nel momento di debolezza organizzativa, ma che consentisse anche il raggiungimento di altri due obiettivi: il recupero forzato di manodopera per le industrie del Reich (duramente colpite da pesanti bombardamenti alleati), dopo il fallimento dei bandi di arruolamento volontario, e la definitiva cancellazione dell'esperienza delle "zone libere" nel momento in cui esse potevano divenire potenziali e pericolose teste di ponte per afflusso di truppe regolari alle spalle del fronte ormai in via di definizione sulla dorsale appenninica (come il caso di Montefiorino).

In questo quadro si iscrivono le tre fasi dell'operazione Wallenstein (tra l'inizio di luglio e la prima settimana di agosto) che misero letteralmente a ferro e fuoco l'Appennino fra la Strada Statale 62 della Cisa e la Statale Passo Radici e la montagna reggiana in particolare, colpendo la popolazione civile in modo tanto pesante da rimanere nella memoria collettiva come "il grande rastrellamento dell'estate".

La strategia offensiva tedesca non prevedeva più un'azione concentrata su singoli punti ma l'attacco ad ampio raggio e ripetuto sui centri maggiori (Villa Minozzo e Toano vennero dati alle fiamme), il rastrellamento sistematico di civili maschi, il saccheggio di bestiame e la distruzione dei raccolti. Non si trattava più di veloci puntate ma di azioni condotte da truppe che si trattenevano sul territorio, (nel caso della terza fase della Wallenstein dal primo alla metà di agosto) dove gli obiettivi erano stati individuati con un preventivo lavoro di spionaggio. Furono azioni di grande efficacia che riuscirono quasi al primo urto a provocare lo sbandamento completo delle formazioni partigiane. Nel periodo che va dal 30 giugno al 4 agosto furono 48 le vittime civili che caddero nelle varie azioni di rastrellamento in tutta la montagna reggiana in un continuo stillacchio di uccisioni a macchia di leopardo in tutta la zona interessata dall'attacco.

La popolazione civile maschile era uno degli obiettivi e come tale venne colpita, senza discriminazione di età o provenienza. Si fucilarono uomini a piccoli gruppi, colpiti singolarmente e a caso. La nuova strategia colse pienamente gli obiettivi previsti, le formazioni partigiane tornarono all'azione solo ai primi di settembre dopo una completa riorganizzazione (fra l'altro cessò il comando unico modenese-reggiano) dovendo oltretutto recuperare in buona parte il rapporto con la popolazione civile che vedeva nella presenza partigiana-e nella sua completa incapacità a resistere-uno dei motivi della tragedia abbattutasi sull'Appennino.

4. Le stragi dell'autunno - ottobre-dicembre 1944

Dopo il "grande rastrellamento dell'estate" emerse chiaramente la necessità di mantenere i frutti dell'azione a largo raggio condotta dalle truppe tedesche sull'Appennino consci e ormai della impossibilità di sradicare il fenomeno partigiano ma altrettanto decise a mantenere il controllo sugli obiettivi strategici, Strada Statale 63 in primo luogo. Le

violenze e le stragi compiute nell'estate erano note anche agli alleati, presenti sul territorio con apposite missioni di collegamento con le formazioni partigiane. All'inizio dell'autunno fu lo stesso generale Alexander e lanciare un appello ai tedeschi perché cessassero "gli assassinii di ostaggi, le rappresaglie contro civili inermi, le torture e simili barbarie" ricordando che simili atti sarebbero stati puniti, a guerra finita, come crimini di guerra.

Da settembre la popolazione civile, così duramente colpita in precedenza, non fu più il bersaglio delle azioni di rappresaglia che si indirizzarono direttamente alle formazioni partigiane in fase di ricostituzione prima e di preparazione dell'inverno poi (dopo il rifiuto della smobilitazione proposta dal proclama Alexander). Questa azione di contrasto durissima si esplicitò da un lato nel rafforzamento dei presidi sulla Strada Statale 63, dall'altro nell'arrivo di una unità specializzata nella lotta antiguerriglia (il Lehrstab für Bandenbekämpfung) dislocato prima a Pantano di Carpineti e poi a Ciano d'Enza. L'azione repressiva toccò l'apice della violenza nella strage di Legoreccio (17 novembre: 24 uccisi) quando il distaccamento "Cervi" della 144a Brigata Garibaldi fu sorpreso, su indicazione di una spia del luogo, nella sede dove, contro ogni regola, si era trattenuto troppo a lungo. Dopo un breve combattimento per evitare l'incendio del borgo i partigiani si arresero, confidando nell'accordo stipulato il 31 ottobre all'atto della liberazione dell'ex segretario federale Armando Wender che garantiva lo status di prigioniero di guerra ai partigiani catturati. Contrariamente alle attese e alle garanzie, una volta consegnatisi, la maggior parte venne fucilata immediatamente mentre i rimanenti furono condotti prigionieri a Ciano dove, dopo interrogatori e tortura, furono ugualmente passati per le armi. Questa strage è significativa non solo per il numero delle vittime ma anche per i rapporti fra tedeschi e fascisti nel corso delle azioni che vengono svolte congiuntamente anche se con il comando sempre affidato ai primi. A Legoreccio, infatti, furono i fascisti ad esigere l'immediata uccisione dei prigionieri contro il parere del comandante tedesco che, alla fine, accettò la richiesta imponendo solo il trasferimento al proprio comando dei partigiani responsabili del distaccamento.

Con l'arrivo dell'inverno la zona montana perse parte del suo valore strategico e le azioni di rastrellamento si spostarono verso la via Emilia

e la pianura. L'ultimo episodio tragico si verificò il 23 dicembre quando, in seguito all'uccisione del capitano Seifert, responsabile del famigerato Lehrstab di Ciano, nel corso di un'azione partigiana, vennero prelevati dal carcere di Ciano dodici prigionieri, condotti sul luogo dell'agguato (Vercallo di Casina) e fucilati, lasciando esposti i loro corpi per una giornata sulla pubblica strada.

Contrariamente alle condizioni geografiche sfavorevoli, nella pianura reggiana la Resistenza era riuscita a crescere e consolidarsi costituendo sempre un problema strategico per l'avversario, anche nel momento più difficile dell'inverno 1944-45, quando rimase scoperta su entrambi i fianchi per il cedimento delle formazioni modenese e parmensi. Anche in questa situazione difficilissima mantenne elevata la sua capacità di attacco, arrivando addirittura, come nel caso della battaglia di Fabbriko del 26 febbraio, ad uscire vittoriosa in un combattimento in campo aperto. Questa forza, diffusa nel territorio e sorretta da una fitta rete di strutture amiche di appoggio (le case di latitanza in primo luogo) venne combattuta dai fascisti e tedeschi usando la raccolta di informazioni (informatori e infiltrati) e di conseguenza i rastrellamenti, gli arresti, la tortura e le esecuzioni sommarie.

I documenti

La documentazione fotografica

Il fotografo reggiano Virgilio Artioli la mattina del 24 giugno 1944 era casualmente in viaggio per Castelnovo Monti e vide e fotografò lo scempio a La Bettola.

Sono immagini che ci riportano la tragica realtà di quella giornata: la locanda bruciata, la rimessa distrutta e i corpi carbonizzati e irriconoscibili delle vittime.

Queste foto sono una testimonianza unica degli esiti della violenza nazista. Sono foto dell'orrore. Che mette a disposizione la Fototeca di Istoreco.

Abbiamo deciso di non pubblicarle, per rispetto delle vittime e per rispetto dei lettori. Vorremmo evitare lo spettacolo macabro della morte, cioè l'esibizione della sofferenza di queste persone. Preferiamo ricordarle con le loro foto da vivi.



= LA PAGINA DELL'EROSMO =
RICORDANDO L'AMICO LUPO

Ricordando l'amico Lupo

Ti rivedo ancora, Enrico, sudato dal terribile sforzo compiuto, ma pur sempre sorridente, alla fine della ascensione sulla parete da noi denominata del "Falco". In quella ascensione tu eri stato proposto a capo-cordata per lo spirito che ti animava, per l'ardimento impareggiabile da noi tutti riconosciuto come tua dote essenziale. La nostra società dei Fulmini, direi quasi ti venerava, perché vedeva in te l'indefesso animatore, l'impareggiabile realizzatore delle imprese più alte. Sempre sorridente e gioiale con tutti, anche nei momenti più difficili ci rianimavi, ci infondevi quel coraggio che in certi momenti, in certe prove è indispensabile; mai neppure per un attimo ti abbiamo visto titubante, mai ti abbiamo visto indietreggiare di fronte a ostacoli di qualsiasi genere.

Il tuo motto era: "Tirare avanti ad ogni costo" credo che nessuno sia mai riuscito a tener fede a questo motto come te. La nostra società sportiva ti annoverava tra i soci più attivi e appassionati, le nostre animate riunioni erano rallegrate dal tuo brillante umorismo sempre pronto a fornire nuove battute e nuove facezie.

Ora non ci sei più, ma non possiamo né vogliamo crederlo; la tua immagine è troppo presente nei nostri cuori perché possiamo renderci conto del grande vuoto della tua mancanza. No, Enrico, ti rivedo ancora sorridente e non posso credere che il freddo gelo della morte possa ora deturpare il tuo viso così sereno. Enrico, eroe del popolo e della libertà, hai chiuso la tua vita terrena da eroe, la tua azione sempre servirà di esempio a noi tutti che trarremo dal tuo indomabile spirito di patriota la forza per meglio operare. Dormi tranquillo, Lupo, il tuo sacrificio non rimarrà infruttuoso; la tua morte ci ha straziato ma ci ha pure fortificato; la vendetta che chiedi non tarderà ad abbattersi con tutta la sua ira sui vili nemici che ti hanno abbattuto.

"Gordon" (Glauco Monducci)

SIB (Special Investigation Branch) è il nome dato alle tre Polizie militari delle forze armate Britanniche: Royal Navy Police, Royal Military Police and Royal Air Force Police. Formato nel 1940 ha tuttora l'incarico di svolgere investigazioni nel campo delle azioni compiute da membri delle forze armate. Una sezione apposita del SIB, la 78a, venne incaricata di svolgere indagini sui crimini compiuti da reparti nazisti in Italia nel corso della guerra. Anche sulla strage de La Bettola il SIB 78 svolse nell'estate 1946 accertamenti che portarono alla redazione di un rapporto (completo di testimonianze e schede di ricerca dei presunti responsabili) che fu poi consegnato alle autorità italiane.

Rapporto su crimine di guerra (traduzione dall'originale in inglese)

Fer. W SIB78/WC/46/65.

AREA: LA BETTOLA Prov. of Reggio Emilia

MR. L2354 Sheet II Italy 1: 200.000.

Data evento: 23-24 Jun 44.

VITTIME:

segue elenco delle vittime

ACCUSATO (Detenuto):

Gen.BURGER

Comandante SS e SD tedesca, Italia centro settentrionale
(ignorasi se detenuti):

Capt. LANER or LANNECH Gendarmeria tedesca

Capt. HOFHELSER id.

Capt. NICOLAJEV id.

Lieut. MULLER id.

Meister SCHWANIKE id.

Sgt Major WENT Karl id.

Sgt Major KEPPEL SS tedesca

Sommario dei fatti:

Fra il 13 e il 20 giugno '44, un'unità della Gendarmeria tedesca (posta da campo n. 33-485) arrivò nel paese di Casina, in provincia di Reggio Emilia. Il Comandante di questa unità, cap. Laner o Lannech si stabilì a Villa Maria, mentre i suoi sottoposti capitano Hofhelser e Nicolajev risiedevano a Villa Casotti.

Alle ore 21.45 del 23 giugno '44, alcuni uomini di Laner furono attaccati da partigiani sul Ponte de La Bettola (un piccolo villaggio circa a 15 km da Casina). Nel combattimento due tedeschi e tre partigiani furono uccisi. Verso mezzanotte del 23 giugno '44, un gruppo di 30- 40 uomini della gendarmeria lasciò Casina su automezzi in direzione de La Bettola. Qui giunti fra le 01.30 e le 01.45 del 24 giugno '44, questi militari assalirono la casa di Prati Ligorio che era la più vicina al ponte dove i due soldati tedeschi erano stati uccisi poche ore prima. Dopo aver ucciso i residenti (Prati Ligorio, Prati Felicita e Prati Marianna) incendiaron la casa e si diressero verso l'Osteria della Bettola sul lato opposto della strada. Mentre due militari facevano uscire gli occupanti (32 persone) gli altri misero in posizione due mitragliatrici davanti all'Osteria. Cinque altre persone che avevano sentito per prime gli spari si nascosero in cantina. Le persone radunate in strada furono costrette a sdraiarsi bocconi di fronte all'Osteria di fronte alle mitragliatrici. Dopo essere stati in quella posizione circa mezz'ora fu loro ordinato di alzarsi e di tenere le mani sul capo, furono poi divisi in due gruppi, il primo condotto dietro all'Osteria, il secondo dentro al garage. Appena questi ultimi entrarono nel garage i soldati tedeschi aprirono il fuoco con una mitragliatrice e con altre armi automatiche. Beneventi Oreste sua moglie e la giovane figlia che si erano nascosti nel lavatoio nel garage furono gli unici a sopravvivere. Quasi nello stesso momento, altri militari aprirono il fuoco dietro all'Osteria senza lasciare superstiti. I corpi furono poi gettati nel garage, sopra quelli uccisi lì, coperti di paglia e fascine e bagnati di benzina, il garage fu poi incendiato. L'abitazione di Prati, l'Osteria e il garage furono completamente distrutti dalle fiamme.

Osservazioni dell'investigatore

Sebbene siano state condotte accurate indagini nelle vicinanze de LA BETTOLA, non è stato possibile trovare persone che dessero informazioni circa l'identità degli ufficiali e soldati tedeschi presenti. Inoltre, a causa del coprifuoco che era in vigore all'epoca non è stato individuato nessun civile che abbia visto le truppe tedesche partire da Casina, dirette a LA BETTOLA.

Numerosi testimoni che ospitavano nelle loro case ufficiali tedeschi riferiscono che circa alla mezzanotte del 23 giugno 1944 i loro ospiti presero le armi e partirono, tornando fra le 6 e le 8 (24 giugno 1944). Frignani Maria riferisce che verso la mezzanotte del 23 giugno '44 i suoi due ufficiali ospiti tornarono a casa, presero le armi e se ne andarono. Subito dopo la loro partenza udì il rumore di veicoli che lasciavano la piazza di Casina e si dirigevano verso La Bettola.

Il ten. Muller che era ospite presso Manenti Oreste ammise, nel corso di una conversazione, di essere uno degli ufficiali che avevano preso parte al massacro de La Bettola.

I custodi di Villa Maria sono una coppia di anziani deboli di mente e non sono stati in grado di dare informazioni sui movimenti del cap. Laner la notte del 23-24 giugno 1944.

INVESTIGATION BY: SGT OLIVER J. 78 Section SIB CMP.
(A/S Group 46).

R. J. MASTERS, Captain
DAPM 78 Special Investigation Section CMF

CASINA Prov. REGGIO EMILIA**10 luglio 1946**

Testimonianza di: **Rossi Terenzio** Maschio
 35 anni - Segretario comunale
 CASINA Provincia di REGGIO EMILIA

Che dichiara:

Dall'agosto 1942 a oggi sono stato segretario del Comune di CASINA. Il 15 giugno 1944 arrivò a CASINA un'unità della Gendarmeria tedesca, probabilmente trasferita dall'Umbria.

La truppa fu ospitata in tre edifici: il cinema, il Municipio e un deposito agricolo, mentre gli ufficiali furono collocati in case private.

Il cap. LANNECH, comandante, risiedeva a Villa Maria, mentre i suoi capitani subordinati erano a Villa Casotti. Non conosco i loro nomi.

Il cap. LANNECH era sui cinquanta anni, alto circa 1,65, molto magro, colorito pallido, capelli corti castani tendenti al grigio, viso rasato, occhi grigio-azzurri, occhi e orecchie normali, fumatore di sigarette, forte bevitore e sensibile al fascino femminile. Vestiva una giacca grigio-verde con stivali da cavallerizzo neri, cappello da ufficiale grigio-verde con stemma d'argento con aquila e svastica.

L'altro capitano era sui 50, alto 1,75, corporatura robusta, faccia grassa tondeggiante, pelle fresca, viso rasato, calvo salvo capelli intorno al cranio e dietro, naso regolare, occhi normali, occhi azzurri, forte fumatore di sigarette e forte bevitore, parlava bene il francese. Questo ufficiale una volta mi disse di essere originario di GLEIWITZ, Germania. Vestiva di solito una giacca grigio-verde e calzoni da cavallerizzo, stivaloni neri, cappello da ufficiale grigio-verde con stemma d'argento con aquila e svastica.

Questa unità aveva un tenente di nome Müller che abitava a casa di MANENTI Oreste a CASINA, quest'ufficiale era sui 35 anni, alto 1,72/1,73, corporatura snella, viso allungato e rasato, capelli castani corti, occhi scuri, fumava sigarette, sensibile al fascino femminile. Vestiva la stessa uniforme degli altri due.

Durante l'occupazione tedesca il coprifuoco nel nostro comune era in vigore dalle nove di sera alle sei del mattino.

Il mattino del 24 giugno seppi che nella notte precedente (23-24 giugno 1944) 20-30 soldati tedeschi al comando di un capitano di cui non so il

nome ma che ho descritto avevano assalito l'OSTERIA LA BETTOLA come rappresaglia per l'uccisione di due della gendarmeria avvenuta nei pressi dell'osteria poche ore prima. Una casa di contadini vicina era stata assalita e incendiata. Alcuni degli occupanti furono uccisi ma non so i loro nomi. L'osteria LA BETTOLA fu quindi assalita e i 40 ospiti fatti uscire e 32 di loro uccisi e i loro corpi bruciati. Dopo averla saccheggiata i tedeschi avevano poi bruciato l'osteria, otto persone si erano salvate.

Durante l'occupazione del paese ho ricevuto vari documenti dal loro Comando, uno di questi, che ho consegnato, porta l'indicazione "Posta militare 33-845".

(...) analogamente ho consegnato un pezzo del nastro che portavano sul cappello con il nome "H.SCHRAMM"(?)

(...)

Questa unità della gendarmeria rimase qui fino al 16 luglio per partire poi per la zona di MESTRE

CASINA Prov. REGGIO EMILIA**14 luglio 1946**

Testimonianza di: **Canali Nicola** Maschio 58 anni - Geometra
 CASINA Provincia di REGGIO EMILIA

Che dichiara:

Il 20 giugno 1944 un sergente maggiore della Gendarmeria venne a risiedere a casa mia. Questo sergente maggiore si chiamava SCHWANIKE Gustav, era sui 45 anni, alto 1,65, robusto, capelli biondi, calvizie incipiente, occhi azzurri, naso e orecchie regolari, fumatore e bevitore moderato, sensibile al fascino femminile. Di solito indossava una giacca e calzoni grigio verde, scarpe da civile, cappello alto con aquila d'argento e svastica. Era originario di STENDAL, Germania.

Verso la mezzanotte del 23 giugno '44, fui svegliato da una forte scampanellata alla porta d'ingresso. Aprii la finestra della mia camera da letto e vidi che alcuni soldati cercavano SCHWANIKE. Lo svegliai e quello parlò ai soldati dalla finestra aperta. Mentre si vestiva i soldati se ne andarono. Non vidi il sergente maggiore uscire ma lo sentii

caricare il mitra prima di andarsene.

Rividi SCHWANIKE verso le otto o le nove della mattina (24 giugno '44) quando tornò a casa per dormire qualche ora. Uscì di nuovo alle undici per tornare verso le cinque/sei del pomeriggio portando bottino frutto di un saccheggio, lenzuola, calze e indumenti da donna, etc. SCHWANIKE che parlava appena italiano non mi disse dove era stato quella notte, dove si fosse procurato quella roba.

Letto, confermato e sottoscritto

ROSSI Terenzio

VEZZANO SUL CROSTOLO *Prov. REGGIO EMILIA*

15 luglio 1946

Testimonianza di: **Beneventi Romeo** Maschio

35 anni - Imprenditore trasporti

VEZZANO SUL CROSTOLO Provincia di REGGIO EMILIA

Dichiara:

Dall'aprile '43 fino al 24 giugno '44 ero il gestore della Osteria de La Bettola, La Bettola.

La notte del 23 giugno nella locanda c'erano 37 persone ospiti dell'Osteria, compreso me stesso, mia moglie e mia figlia.

Circa alle 21.45 del 23 giugno '44, sentii rumori di spari venire dal ponte de La Bettola e seppi la seguente mattina che c'era stato uno scontro fra soldati tedeschi di Casina e partigiani. In quella notte erano stati uccisi due soldati tedeschi e i seguenti partigiani:

ORLANDINI Guerrino di 26 anni, CAVICCHIONI Enrico di 23 anni, PIGONI Battista di 21 anni.

Fra le 1.30 e le 1.45 del 24 giugno '44 sentii di nuovo rumore di spari e seppi dopo che era stata attaccata la casa di PRATI che è dall'altra parte della strada. In questo attacco furono uccise le seguenti persone:

PRATI Felicita di anni 74, PRATI Ligorio di anni 70, PRATI Marianna di anni 37.

Verso le 02.00 del 24 giugno 44, circa 30 soldati assalirono la mia Osteria. Due soldati fecero uscire tutti gli ospiti e li fecero sdraiare a faccia in giù a terra di fronte alla Osteria sotto il tiro di due mitragliatrici che erano

state messe proprio lì di fronte. VARINI Gino, che aveva parcheggiato la sua corriera proprio dietro l'osteria, fu costretto a consegnare le chiavi del mezzo prima di essere messo anche lui a terra con gli altri. Dopo una mezz'ora ci fu consentito di alzarsi ma tenendo le mani alzate. Pensammo che stessero per lasciarci andare e stavamo ringraziando i tedeschi per averci risparmiati, quando ci fu detto di dividerci in due gruppi. A un gruppo fu ordinato di andare nel retro dell'Osteria, mentre all'altro fu detto di andare verso la rimessa. Mia moglie, mia figlia ed io eravamo nel secondo gruppo. Arrivati vicino alla rimessa ci fu ordinato di entrare. Appena entrati nascosi mia moglie e mia figlia dentro una piccola lavanderia. Mentre entravamo dentro sentii qualcuno contare fino a tre in italiano e poi i tedeschi aprire il fuoco su quelli che erano dentro con le due mitragliatrici e varie armi leggere automatiche. Sentii poi grida e il suono di altri spari venire dal retro dell'Osteria. Mentre stavo ancora nascosto nella lavanderia, sentii i soldati tedeschi trascinare i corpi dei morti e dei feriti dal retro dell'Osteria e gettarli nel garage sopra ai corpi di quelli uccisi lì. Guardando attraverso un piccolo foro nella porta, vidi i tedeschi coprire i corpi di paglia e fascine. Dopo averli cosparsi di benzina li incendiaron. A causa del calore e del fumo che diventavano insopportabili mia moglie e mia figlia scapparono attraverso una finestra nel garage. Dopo aver aspettato abbastanza perché fossero al sicuro anch'io fuggii dalla stessa parte. Purtroppo i tedeschi mi videro e spararono ferendomi alla spalla e al viso. Mia moglie che mi aspettava sulla collinetta vicino sentì i miei lamenti e mi portò fino alla casa di un contadino da dove fui trasferito all'ospedale di Rivalto [Rivalta]. Dopo aver bruciato il garage, i tedeschi saccheggiarono l'osteria e poi la diedero alle fiamme.

I seguenti ospiti della Osteria de La Bettola furono uccisi all'alba del 24 giugno: (segue elenco)

Non sono in grado di descrivere nessuno dei soldati tedeschi che assalirono la mia osteria, né so i loro nomi.

Ho saputo dopo che questi soldati venivano da Casina.

Letto, confermato e sottoscritto

BENEVENTI Romeo

Schede di ricerca

a - *Scheda di ricerca dei presunti responsabili del massacro della Bettola*
 Laner o Lannech, capitano, Gendarmeria tedesca a La Bettola, Provincia di Reggio Emilia, 24 giugno '44.

Tedesco. Altezza 1,65, età circa 50, carnagione pallida, occhi azzurri, capelli castani tendenti al grigio, rasato, corporatura esile ... Forte bevitore.

Müller, tenente, Gendarmeria tedesca a La Bettola, Provincia di Reggio Emilia, 24 giugno '44. Tedesco. Altezza 1,75, età circa 35, carnagione rosea, occhi azzurri, capelli chiari lisci con riga in mezzo pettinati indietro, rasato, corporatura esile. Ritenuto originario di Brunswick. Non fumatore.

b - *Scheda di ricerca dei presunti responsabili del massacro della Bettola*
 Keppel Edmond, sergente maggiore, Gendarmeria tedesca a La Bettola, Provincia di Reggio Emilia, 24 giugno '44.

Tedesco. Altezza 1,70 circa, circa 40 anni, carnagione pallida, capelli biondi, occhi azzurri, rasato, corporatura esile. Forte fumatore e bevitore. Qualche conoscenza del francese.

Went Karl, sergente maggiore, Gendarmeria tedesca a La Bettola, Provincia di Reggio Emilia, 24 giugno '44.

Tedesco. Altezza 1,75, circa 43 anni, carnagione rosea, capelli biondi pettinati indietro, corporatura robusta, rasato.

c - *Scheda di ricerca dei presunti responsabili del massacro della Bettola*
 Nicolajev, capitano, Gendarmeria tedesca a La Bettola, Provincia di Reggio Emilia, 24 giugno '44. Tedesco. Altezza 1,70, età circa 45, carnagione scura, corporatura robusta, capelli scuri, baffetti, fumatore.

Hofhelser Friedrich, capitano, Gendarmeria tedesca a La Bettola, Provincia di Reggio Emilia, 24 giugno '44. Tedesco. Altezza 1,80, età circa 50, carnagione rosea, robusto, indossa occhiali per leggere, rasato, corporatura robusta e grassa, forte fumatore e bevitore. Si ritiene originario di Freiberg.

VEZZANO SUL CROSTOLO.

15 July 46.

STATEMENT OF: - BENEVENTI Romeo,
 VEZZANO SUL CROSTOLO,
 Prov. REGGIO EMILIA.

Male,
 Aged 35 yrs.
 Haulage contractor.

(19)

Who saith,

From Apr 43 until 24 Jun 44, I was the landlord of the OSTERIA DELLA BETTOLA, LA BETTOLA.

On the night of 23 Jun 44, there were thirty seven persons including myself, my wife and my child, living in the hotel.

About 2145 hrs on 23 Jun 44, I heard the sound of shooting coming from the direction of the bridge of LA BETTOLA and learned the following morning that this had been a clash between German soldiers from CASINA and partisans. In this night two German soldiers were killed, and the following partisans:-

ORLANDINI Quarino	Aged 26 years
AVICCHIONI Marico	" 23 "
PIGONI Battista	" 24 "

Between 0130 and 0145 hrs on 24 Jun 44, I heard the sound of more shooting and learned later that the house of PRATI, which is practically opposite to the hotel had been attacked by German troops. In this attack the following persons were killed:-

PRATI Felicita	Aged 74 years
PRATI Ligorio	" 70 "
PRATI Marianna	" 37 "

About 0200 hrs on 24 Jun 44, about thirty German soldiers attacked my hotel. Two soldiers turned out all the occupants who were made to lie face downwards on the ground in front of the hotel. Two machine-guns which had been placed facing the hotel kept these people covered. VARINI Gino, who had parked his omnibus at the rear of the hotel was made to hand over the keys for it before lying down with the other people. After we had been lying on the ground for about half an hour we were allowed to stand up with our hands above our heads. We thought we were going to be released and were thanking the Germans for sparing our lives, when we were told to split into two groups. One group was told to go to the rear of the hotel while the other was told to walk towards the hotel garage. My wife, my daughter and myself were in the latter group. On nearing the garage we were ordered inside. As soon as we entered the garage I hid my wife and child in a small lavatory. Whilst entering this lavatory I heard someone count up to three in Italian and the Germans then opened fire on the occupants of the garage with two machine guns and various light automatics. I then heard screams and the sound of shooting coming from the rear of the hotel. Whilst still hiding in the lavatory, I heard the German soldiers dragging the bodies of the dead and wounded from the rear of the hotel and throwing them into the garage on top of the persons already killed there. Looking through a small hole in the lavatory door, I watched the Germans cover the bodies with straw and brushwood. After pouring petrol over the straw they set it alight. Owing to the heat and smoke becoming unbearable my wife and child escaped through a small window in the garage. After I thought I had given them sufficient time to escape, I left by the same means. Unfortunately I was seen and the Germans immediately opened fire, wounding me in the shoulder and face. My wife, who had been waiting for me on a nearby hill, heard me moaning and took me to a peasant's house where I had my wounds treated. I was later taken

000018 to the hospital/*****

La dichiarazione di
 Romeo Beneventi
 rilasciata agli
 investigatori del S.I.B.
 (copia dall'originale)



La giustizia mancata

Il 21 maggio 1946 venne inviato alla Procura generale militare di Roma un rapporto dei Carabinieri di Reggio Emilia che descriveva la strage avvenuta a La Bettola.

Dopo un contatto fra Procura e autorità alleate fu svolta un'indagine più approfondita da parte degli ispettori militari inglesi della 78a sezione dello Special Investigation Branch (SIB) che dal 6 al 16 luglio 1946 interrogarono come testimoni l'oste Romeo Beneventi di Vezzano e Lidia Ruggieri, Vittorina Marchi, Terenzio Rossi, Oreste Manenti, Maria Frignani, Nicola Canali, tutte persone che a Casina avevano ospitato gli ufficiali tedeschi sospetti di essere i responsabili della strage. Fu aperto un procedimento contro il capitano Paul Nikoleizyk, contro il suo superiore Karl-Heinz Bürger (SS e Polizeiführer West-Emilien) ed altri. Questa inchiesta non ebbe però alcun seguito e il 14 gennaio 1960 il Procuratore Generale Militare Enrico Santacroce dispose la "archiviazione provvisoria" delle indagini: il materiale e le testimonianze raccolte sulla strage de La Bettola vennero relegate negli archivi di Palazzo Cesi a Roma insieme a circa altri 2.000 fascicoli riguardanti analoghi casi di stragi di civili.

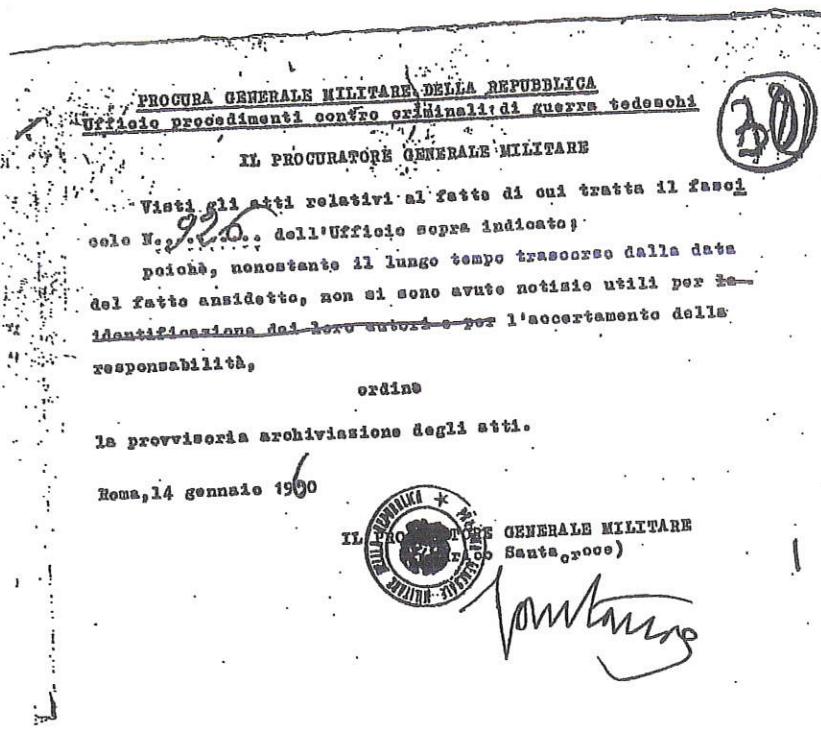
Anche un procedimento condotto dalla Procura di Bückeburg nel 1966 non portò a risultati concreti. Gli ufficiali interrogati dalla Procura tedesca negarono ogni addebito, sostenendo di non essere a conoscenza del fatto, solo uno dei sottufficiali fornì una descrizione abbastanza precisa della vicenda. Il procedimento venne archiviato il 30 dicembre 1971 perché impossibile determinare quali membri dell'unità avessero effettivamente compiuto il crimine.

In Italia la situazione è cambiata nel maggio 1994 quando, durante il processo a Roma contro Erich Priebke (per la strage delle Fosse Ardeatine) venne riaperto l'archivio di Palazzo Cesi (il cosiddetto "armadio della vergogna").

Sulla base di quel materiale, grazie soprattutto all'opera del Pubblico Ministero Marco De Paolis, vennero istruiti e celebrati importanti processi per le stragi di Sant'Anna di Stazzema, Montesole di Marzabotto e Cervarolo, che si sono conclusi con condanne per alcuni dei responsabili e con risultati molto positivi per l'evoluzione della giurisprudenza militare in termini di inescusabilità della condotta

criminosa in esecuzione di ordini illegittimi.

Nello specifico, però, i familiari delle vittime de La Bettola purtroppo non avranno mai giustizia perché il 4 maggio 2002 la Procura militare di La Spezia, territorialmente competente, ha dovuto archiviare l'indagine sulla strage de La Bettola per morte dei presunti rei.



Il 14 gennaio 1960 il Procuratore Generale Militare Enrico Santacroce ordina la "provvisoria archiviazione" degli atti relativi alle stragi naziste in Italia

Le voci dei testimoni

Intervista a Paolo Magnani

Reggio Emilia, luglio 2011

Come è finito alla Bettola?

Io abitavo con la mia famiglia in via Cassoli, vicino a Porta Castello, allora fiancheggiata dal Canale di Secchia che portava acqua ai mulini in città. Il canale arrivato in via dei Mille aveva una grande vasca per lavare i cavalli di chi scendeva dalla montagna. Un mondo ormai scomparso. Diedi l'esame di maturità al Liceo nel 1943 e fui rimandato in due materie, questo fu una fortuna perché in questo modo rimandai il richiamo alle armi fino all'autunno di quell'anno.

Il 25 luglio eravamo già sfollati alla Bettola, quando arrivò la notizia della caduta di Mussolini. L'oste Beneventi aveva una radio e così fummo informati, ma c'era molta calma, era un mondo tranquillo. Dopo l'estate si tornò in città, d'inverno si pensava che ci fosse meno pericolo di bombardamenti. Ero a Reggio la notte del 7 gennaio e ricordo ancora la città illuminata dai bengala inglesi.

Avevo deciso di non presentarmi alla leva fascista e così stavo nascosto. Tornammo alla Bettola nel maggio 1944, anche se per mio padre era scomodo andare e venire, per fortuna la corriera della SARSA si fermava proprio lì, del resto conoscevamo sia Varini che Fontanesi, autista e bigliettaio della corriera di linea. Sfollarono anche loro a La Bettola con le famiglie, un destino ci ha portati nello stesso luogo al momento sbagliato.

Nella locanda, che era una costruzione ampia, c'erano altri sfollati ma anche famiglie del luogo che abitavano lì.

Io, come renitente alla leva, stavo un po' guardingo, spesso salivo su per la montagna verso Monte Duro ma non c'erano molte guardie in giro. Non si erano mai visti neppure i partigiani. Poi arrivarono i tedeschi e li abbiamo visti salire verso Casina, questi soldati della Feldgendarmerie. Erano tanti, almeno settanta o ottanta, per un paese come Casina. Non so da chi dipendessero, se da Reggio o da chi, comunque non li avevamo mai visti in giro prima di quella notte.

La prima volta che hanno parlato con qualcuno è stato quando sono venuti giù dopo la prima esplosione. Il giovanissimo comandante dei partigiani decise di tornare la sera dopo: fu un errore micidiale.



Enrico Cavicchioni
19 anni

Ricorda la prima sera?

Restammo tutti sorpresi nel vedere dei partigiani scesi così in basso, era la prima volta. Io poi fui ancora più sorpreso nel vedere Enrico Cavicchioni che già conoscevo (aveva un anno più di me) come comandante della pattuglia. Era giovane e senza nessuna esperienza militare.

Comunque quella sera fecero uscire tutti dall'osteria, fecero qualche buco nel ponte per farlo saltare, ma non sapevano come si faceva e così non hanno quasi fatto danni.

Noi siamo rientrati nell'osteria e ce ne siamo andati a letto, mentre i partigiani se ne andavano, invece rimasero nascosti su a Monte Duro ma non lo potevamo sapere.

Il giorno dopo che successe?

Venne giù un gruppo di ufficiali tedeschi per prendere informazioni, parlarono con Franco Fontanesi che aveva studiato un po' di tedesco allo scientifico. Si sono informati, hanno chiuso i buchi e se ne sono andati.

I partigiani sono tornati il giorno dopo, la prudenza avrebbe voluto che volendo scavare un nuovo fornello per la mina si prendesse qualche precauzione, si mettessero sentinelle a monte e a valle, ma l'inesperienza giocò un grosso ruolo. La polemica è stata su questo fatto, sulla responsabilità dei partigiani e non se ne parla volentieri ma in fondo la guerra partigiana è così, se si temono rappresaglie non si fa nulla, però qualche giorno prima era uscito il proclama di Kesserling che prevedeva 10 italiani per ogni tedesco ucciso. Però non



Pasquino Pigoni
20 anni

vedo responsabilità in generale dei partigiani: il povero Enrico ha fatto certo degli errori, lo conoscevo, era avventuroso ma poco riflessivo. L'errore è stato a monte: Miro non avrebbe dovuto dargli il comando, vista la giovane età e la poca saggezza. Pensare di ripetere l'azione senza immaginare che i tedeschi avrebbero mandato giù qualcuno...

La sera del 23 eravamo tutti tranquilli quando abbiamo visto tornare Cavicchioni che è entrato nella sala al primo piano e, mentre gli altri ripetevano l'azione sul ponte, ha chiesto a Varini di guidare la corriera per portare i partigiani, una volta saltato il ponte, ad attaccare il presidio di Vezzano.

Mentre stavano parlando è arrivata la camionetta tedesca. Le cose sono precipitate. Tutto per inesperienza. Hanno sparato sulla camionetta, poi sentendo che tutto taceva hanno osato andare verso questo mezzo per prendere le armi, uno era illeso, ha sparato e li ha uccisi. I partigiani senza il capo, disorientati, sono rientrati alla base.

Voi cosa avete pensato?

Siamo rimasti chiusi nell'osteria temevamo che fuori fosse pericoloso. Avremmo avuto tutto il tempo per fuggire, avevamo anche la corriera, saranno passate quasi tre ore, ma tutti sono rimasti fermi e tranquilli. Non sapevamo neanche dei morti. La cosa invece è andata come si sa.. Con i tedeschi c'era un interprete-forse un altoatesino-giovane, lui ha bussato per primo: -Apriate aprite!

Io, temendo che potessero chiedere i documenti, mi ero nascosto in solaio, era grandissimo, in un angolo avevo accatastato della legna per nascondermi dietro, una specie di rifugio.



Guerrino Orlandini
26 anni

Sono rimasto lì quando hanno fatto irruzione e hanno fatto scendere tutti in strada. In solaio è salito un tedesco a controllare, facendosi luce con una torcia, ma ha dato un'occhiata e se n'è andato.

Dopo, per sicurezza, sono uscito dal mio rifugio e sono salito sul tetto passando dall'abbaino, ho visto il gruppo in strada, allora sono sceso nella mia stanza, ho strappato i fili della luce e mi sono nascosto sotto il letto.

Poi hanno dato fuoco all'edificio: la casa bruciava, allora sono sceso per le scale a piano terra, lì c'erano 2 possibilità: uscire dal davanti o dietro attraverso una porticina.

C'era poco da scegliere ma il pericolo era grandissimo: se i tedeschi avevano circondato la casa, non avevo scampo, ma sono stato fortunato: dietro non c'era nessuno, mi sono lanciato e devo aver battuto il record di corsa campestre su per la collina. Mi sono fermato che ero a Montalto. Uno che abitava di fronte anni dopo mi disse che mi aveva visto scappare su per la montagna mentre i tedeschi facevano l'appello. Quando non si deve morire...

Molti dei soldati si erano ubriacati con la roba del bar e sentivo urla bestiali dal basso, forse la gente aveva capito che fine era prossima.

Non mi sono reso conto mentre fuggivo: ho sentito gli spari ma pensavo fossero tornati i partigiani, solo arrivato più tardi a Montalto da dei conoscenti ho saputo cos'era successo.

Cosa ricorda dei momenti prima della strage?

Cavicchioni Lupo parlava con Varini (la sua famiglia aveva una stanza che dava sul corridoio che dava sulla sala dov'eravamo tutti).

All'improvviso Lupo è corso alla finestra e ha sparato con la sua pistola Glisenti, qualcuno dice che i tedeschi sopravvissuti l'avrebbero visto e avrebbero riferito. Ci credo poco: i tedeschi erano già pronti alla rappresaglia, tant'è che la prima casa ad essere attaccata è stata quella di fronte, quella dei Prati. È stata una strage barbarica, anche sui bambini, non c'entra neanche il proclama di Kesselring.

I partigiani hanno cercato di portare via Cavicchioni ferito ma poi si sono accorti che era morto e l'hanno lasciato per strada.

In quelle ore la gente discuteva su cosa fare, ma io non partecipavo, dovevo nascondermi, ero l'unico fenitente, sarei stato il primo ad essere preso. La questione è che non ci si aspettava una cosa così tremenda. È vero che c'era già stato Cervarolo ma nessuno lo sapeva: nemmeno gli autisti della Sarsa. L'avessimo saputo saremmo andati via subito.

La figlia di Varini si spaventò nel vedere Lupo sparare. Era stato un gesto istintivo. I miei genitori non dissero nulla.

Lei ha mai parlato con gli altri sopravvissuti?

Con Beneventi, l'oste che si salvò con la moglie e la figlia, parlai solo una volta dopo la guerra nella sua osteria qui a Reggio in via Dei Due Gobbi. Era un uomo semplice, istintivo.

Vinceti non sentì allora il carrettiere Montermini di Borzano, rimasto talmente scioccato da non volerne più parlare. Non ho mai sentito qualcuno dei partigiani. Pisanò disse, negli anni cinquanta, di aver intervistato dei superstiti.

Dopo la strage, lei rimasto solo, cosa fece?

Quella notte mi rifugiai dai Benevisi a Montalto, anche loro erano sfollati da Reggio, erano gli unici che conoscessi, il giorno dopo con un'auto sono andato a Reggio da mia zia. Temevo che la cosa non fosse finita e che i tedeschi controllassero le strade, invece tutto andò bene. Credo che quella strage non fosse piaciuta alla Platzkommandantur di Reggio che vedeva messo in pericolo il rapporto con la popolazione. Hanno messo a tacere la cosa e poco dopo hanno fatto partire quel reparto da Casina.

Ci furono funerali?

Sì per tre famiglie reggiane, compresa la mia, azzardai e uscii per andare al cimitero. Non ci fu nessun corteo, solo parenti e famigliari.



Emma Magnani
44 anni



Giuseppe Magnani
64 anni



Bruno Fontanesi
45 anni



Argentina Fontanesi
39 anni



Franca Fontanesi
20 anni

Una cosa fatta in fretta. Dopo la guerra il Comune di Reggio donò lo spazio per la tomba che c'è ancora adesso. Qualche anno fa era stata un po' abbandonata e protestai, l'impiegato mi disse che non era colpa loro, visto che la tomba "era del Comune di Vezzano"!

Cosa pensa della testimonianza di Beneventi pubblicata pochi anni fa?

Lui fu interrogato dagli inglesi, sua moglie non credo, la figlia era troppo piccola. Io non fui sentito da nessuno. Racconta l'uccisione dei due gruppi, dice di aver sentito parlare in italiano, addirittura che diedero l'ordine di sparare in italiano. Potrebbe aver confuso le cose, in quei momenti. Fascisti non ce n'erano. C'era un interprete e basta. Come pensare che ci fossero italiani? I tedeschi disprezzavano i fascisti, non è possibile che prendessero ordini da loro. Il povero Beneventi chissà cosa ha sentito.

Lei non fu interrogato dagli inglesi?

Per ironia della sorte stavano all'Albergo Balilla di via Roma. Erano due e uno parlava bene italiano. Mi convocarono e io portai il timbro del reparto tedesco che avevo avuto da Vinceti. Mi chiesero velocemente delle informazioni, chissà, forse saranno finite nell'"armadio della vergogna", poi si fecero accompagnare in jeep al Carcere dei Servi per interrogare un certo Munarini, fascista di Casina. Non so perché, non entrai nemmeno con loro.

Cosa pensa del libro di Vinceti del 1945?

Il libro lo pagai io, avevo venduto la tipografia di mio padre e avevo qualche soldo. Lasciai libero Vinceti di fare quello che riteneva meglio, bisognava raccontare i fatti, lo accompagnai solo una volta a Casina per sentire un tizio, ricordo che aveva un ristorante sulla destra entrando in paese, la figlia del gestore aveva sposato un tedesco. In complesso il libro non mi piaceva per il suo stile ma non intervenni, Vinceti era un amico, c'era fretta e lo pubblicammo così: piacque molto, ne facemmo anche una seconda edizione e andarono vendute tutte le copie.

Dopo l'estate 1944 lei cosa fece?

Tornai a Reggio e fino all'autunno vissi senza nascondermi, ero esonerato dalla leva per motivi di studio. Mia zia aveva un appartamento vuoto



Franco Fontanesi
16 anni

in via S.Paolo, mi rifugiai lì, da solo. Poi la cosa divenne pericolosa: al piano di sotto abitava una famiglia fascista che poteva sentirmi camminare in un appartamento vuoto. Poteva denunciarmi e allora c'erano sanzioni severe: fucilazione per me e deportazione per chi mi avesse aiutato. Così decisi di uscire allo scoperto ma non potevo andare coi partigiani, era inverno e c'era un metro di neve in montagna. Così mi presentai al Distretto Militare agli Artigianelli per essere arruolato nell'esercito. Non mi trattarono male, ho l'impressione che anche loro volessero dimenticare cosa avevo subito e che preferissero se ne parlasse il meno possibile.

Verso febbraio, quando la neve ha iniziato a sciogliersi, ho rubato un moschetto Carcano, mod.38, ho preso una bici a casa di mia zia e in divisa dell'esercito sono partito verso Scandiano e poi verso Iano dove la strada gira per Viano. Pedalavo in fretta e la gente mi guardava sorpresa. Mi fermai all'Osteria del Gelso, la porta era chiusa, ho tolto la sicura al fucile e sono entrato: c'era l'oste e tre vecchietti. Lui mi fa: "Vuoi andare su?" e mi ha portato al posto di blocco partigiano verso Viano. Mi hanno disarmato e ho raccontato la mia storia. Non tutti mi hanno accolto bene. Nella banda c'era anche un delinquente comune, un certo Geminiani, un rapinatore che aveva ucciso un cassiere nella bassa con un complice (poi fucilato), lui era stato condannato all'ergastolo ma era fuggito dal carcere di Castelfranco. Lui non voleva che mi accettassero, perché, secondo lui, ero "il nemico di ieri" e mandò una lettera al comando. Quella lettera me la fece leggere un operaio di mio padre che era partigiano di quel Comando. Sono rimasto con loro, nel distaccamento "Rolando" della 76a Sap fino alla fine. Loro sapevano della Bettola, altrimenti mi avrebbero trattato come un prigioniero di guerra.

Lei quindi è entrato a Reggio il 25 aprile come partigiano?

Siamo arrivati a piedi a Reggio verso il primo pomeriggio del 24, entrando in fila indiana da Porta Castello dopo l'ultimo scontro sul Crostolo, ci hanno sparato gli ultimi fascisti, decisi a farsi ammazzare, in Piazza Roversi, in Piazza d'Armi, lì ci siamo dovuti nascondere dietro le colonne dei Portici della Trinità. Sparavano anche dalla caserma della GNR delle scuole della Concezione. Già passavano i tank americani indifferenti a quello che succedeva. Poco alla volta hanno smesso.



Tito Saccaggi
50 anni



Zelindo Barbieri
47 anni



Maria Barbieri
41 anni



Laura Barbieri
12 anni

Alla sera abbiamo dormito al Consorzio Agrario di Viale Umberto I, poi il giorno dopo ci hanno rispediti a Scandiano (alloggiati nella Rocca dormivamo in terra), per ispezionare il territorio, dicevano, ma forse per tenerci occupati.

Lì a Scandiano, qualche giorno dopo, abbiamo consegnato le armi agli americani dentro la Rocca, c'erano due ufficiali e lì di fronte una pila di armi (fucili tedeschi o italiano come il mio).

Il Capo della 76°, poi sindaco di Scandiano, al momento della consegna venne dal mio comandante: "Fammi due elenchi: uno delle armi da consegnare e l'altro...delle armi da consegnare...". Non avevamo molta roba, un bazooka, un bren, qualche sten. Non eravamo molto equipaggiati.

Il mio distaccamento era abbastanza esposto, vicino a Scandiano, avevamo sentinelle ma c'era poca organizzazione militare. La prima notte, appena arrivato in una casa colonica abbandonata, mi svegliarono per farmi fare il turno di guardia! Non mi conoscevano, potevo essere una spia, c'era molta confidenza. Questo spiega perché sono successi certi fatti, mancava una preparazione militare seria. Nel distaccamento c'erano ragazzi del luogo che durante i turni di guardia andavano a trovare la morosa...

Mancava la preparazione e così si facevano cose inutili...Poco prima del 24 aprile a Scandiano fu preso un soldato tedesco, era un austriaco anziano. Fu fucilato. Non si fucilano i prigionieri. Sono le cose orrende della guerra, quel poveretto aveva tirato fuori le foto della sua famiglia per cercare di schivare la sorte che si aspettava. Sparì di notte, sarà sepolto ancora là, da qualche parte. Sono stati momenti feroci...

Alla Bettola quando è tornato?

Non ricordo, ma dopo qualche anno, non prima. Con Vinceti non ricordo di essermi fermato..non ricordo neppure se fosse già stato abbattuto il rudere. Si poteva da parte del comune di Vezzano impedire la ricostruzione della locanda, si poteva lasciare libero un piccolo spazio, magari per un parco. Invece così dove c'è stato il fatto c'è gente che mangia e beve, anche quando si commemora la strage. È stato un errore.

Andai in una delle prime manifestazioni organizzate, su un bus della Sarsa, poi ho smesso perché era diventata una scampagnata, la gente

partecipava, ma con panini e bibite, era una specie di gita in collina con un tono divertito sia all'andata che al ritorno. Una volta li ho rimproverati in pullman e mi hanno dato ragione ma poi la cosa si ripeteva. Così ho smesso. Non ho mai parlato alla manifestazione.

Liliana Del Monte

Liliana Manfredi, *Il nazista e la bambina*, Aliberti editore 2008

Immersa nella gola fra Monte Duro e Paullo, la mia Bettola era tutta in tre edifici. La casa dei nonni, cinta nel retro dal torrente Crostolo, che aveva un cortile lungo e stretto che si immetteva nella strada. D'altra parte della via una locanda-un'osteria alla buona con qualche camera e un vino generoso-e un'autorimessa; la sera ci andava a dormire la corriera che ogni giorno collegava la montagna con la città, Reggio Emilia-Castelnovo Monti e ritorno. Aveva un bel muso di trattore e ruggiva per i tornanti dal mattino presto fino a tarda sera. Due corse al giorno, una a scendere e l'altra a salire. Anche Varini, che era l'autista, e Fontanesi, che vendeva i biglietti, erano sfollati alla Bettola con le loro famiglie per vivere con maggiore tranquillità. (pag.14)

Il mio 23 giugno passò come passano le giornate di una bambina felice. Fra giochi, canti, la corda, aiutare la mamma. Nulla di importante, tutto di importante.

I tedeschi si erano accorti dei buchi, avevano fatto qualche domanda, e qualche ora più tardi erano tornati con un camion di sabbia e ghiaia che due operai volenterosi avevano sparso dentro le buche. (pag.27)

Nessuno di noi lasciò la casa dove, giusto il tempo di organizzarsi, sarebbe scesa la morte in divisa grigia. Nonno Ligorio rientrò in casa con la faccia sconvolta. Questa volta non poté non raccontare alle sue donne ciò che era accaduto. Era successo il finimondo. Di nuovo le esplosioni. Poi gli spari. Tedeschi e partigiani morti.

-Cosa facciamo?- chiese mia nonna.

Nonno Ligorio ci pensò un attimo su e disse:

-Vestitevi e andiamo a letto. Spegnete le luci e che nessuno si muova, per nessun rumore, evento, ragione. Finché non lo dico io. Non



Ettore Barbieri
10 anni



Gianni Barbieri
4 anni



Prati Marianna
36 anni



Felicita Prati
74 anni



Ligorio Prati
70 anni

abbiamo fatto nulla, non dovremmo correre alcun pericolo. ma stiamo pronti a qualsiasi cosa.

Poi tirò un sospiro dal fondo dell'anima, mi guardò negli occhi e disse: -Speriamo che l'alba arrivi presto.

Mia mamma eseguì gli ordini del nonno. Dalla cucina, in cui si entrava dalla porta principale, mi prese per mano e mi condusse rapidamente nella nostra camera da letto. Accese la luce e si chinò per cercare qualcosa nel baule dei vestiti. Estrasse un vestitino di velluto nero, che mi aveva confezionato con le sue mani. Senza dire una parola mi tolse la camicia da notte e m'infilò il vestitino che mi arrivava alle ginocchia e lasciava nude braccia e spalle. Anche lei si vestì in tutta fretta. Dopo qualche minuto eravamo sdraiata nel letto. Mamma tirò fuori un rosario e si mise a pregare. Lo faceva tutte le sere, mi parve normale. Mi raggomitolai vicino al suo corpo e anche se molto agitata, mi addormentai. Ancora un'ora e sarei andata incontro alla morte in abito da sera. (pag.41)

Com'è fatto l'inferno? Che odore ha? Che suono ha? Che faccia ha? Che lingua parla? Fa male tutto in un colpo? E' buio o c'è il fuoco? E' sordo o c'è il frastuono? Com'è fatto l'inferno?

Il mio inferno è fatto da un calcio che spalanca la porta di casa mia, e questa porta diventa una bocca che vomita lupi mannari, che indossano una divisa grigia e hanno un mitra in mano. Sono due, quattro, sei. Io sono abbracciata alla mamma, paralizzata dal terrore in un angolo della cucina. Mi ha svegliato da qualche minuto perché ha sentito un rumore come di valanga che scende dalla strada, decisa a travolgere la Bettola, seccare il fiume, spezzare le piante, spazzare via la locanda, schiacciare la corriera, polverizzare la mia casa.

..Il mio inferno ha la voce di un uomo che urla -al muro! al muro!-, di una confusione che sale e nell'assoluto silenzio della mia mamma. Sei diavoli che urlano -al muro! al muro! e altre parole che non capisco ma che mi fanno male, un male terribile, mentre il mio angelo non dice niente. Assiste muta all'onda di piena che ci inghiottirà. Guarda silenziosa al frastuono che le strapperà ogni altro suono dalle orecchie. Il mio inferno sono sei belve che spingono me e la mia mamma nella camera dei nonni, ci costringono ad andare verso di loro che sono seduti sul letto, si schierano in un secondo contro il muro. Hanno davanti agli

occhi un anziano, un'anziana, una bambina e, a sinistra, una donna in piedi. E sparano. Sparano. Sparano ancora. Facciamo venti colpi a testa? Venti colpi per sei mitragliette. Centoventi pallottole per uccidere un anziano, un'anziana, una bambina e, a sinistra, una donna in piedi.

Sono sicura che anche loro sono andati incontro alla morte increduli. Questa, forse, la ragione del loro silenzio. Troppo lo stupore, troppa l'assurdità. Da lasciare senza parole.

Il mio inferno è il rumore di sei mitra e centoventi pallottole, e il fuoco dei colpi, e il fumo della polvere da sparo, e il saltare come burattini sghembi dei tre corpi vicini a me.

Il mio inferno è la prima pallottola che mi centra la base del collo ed esce sotto la nuca. Come una coltellata incandescente nella gola.

Il mio inferno è la seconda pallottola che mi colpisce la spalla sinistra, come una grattugia che ti scorticà la pelle.

Il mio inferno è la terza pallottola che entra sotto il seno sinistro, punta verso il mio cuore, poi cambia idea e se ne esce da sopra. Fa un male cane, fa salva la mia vita.

Non mi salvai per miracolo. Mi salvai per gioco.

I tedeschi che irruppero in casa mia, per prima cosa spararono alla lampadina che illuminava la cucina. Il buio, le urla, lo spavento scatenarono una gran confusione. Appena fummo spintonate dentro la camera dei nonni tornai bambina e mi tuffai nel gioco che facevo sempre, ogni mattina, quando mi svegliavo. Correvo ai piedi del letto dei nonni, sollevavo le coperte e mi infilavo sotto chiudendo gli occhi. Poi restavo lì nascosta fino a che mia mamma veniva a chiamarmi per la colazione, facendo finta di scoprirmi. Quando sollevava le coperte cominciava un nuovo giorno.

Ero viva? Ero morta? Non riuscivo a capirlo, non c'era nessuno a dirmelo. Avevo la gola in fiamme, una spada nel petto, un uncino nella spalla. Ero sotto le lenzuola dei miei nonni. Sentivo i loro corpi come sacchi inanimati intorno a me. Ero sola. Nel mio vestitino di velluto nero.

Sotto il buio delle lenzuola arrivarono da lontano i rumori dei soldati. Ordini secchi, passi pesanti che andavano e venivano, qualche ansimare



Iona Gino Varini
52 anni



Italia Varini
51 anni



Wilma Varini
22 anni

di chi fa uno sforzo. Sotto il buio delle lenzuola sentii lo scrosciare della benzina, prima sul pavimento, poi come una frustata fredda sul mio petto e sulle lenzuola. Siruppe il silenzio e parlò il fuoco.

Quando il buio divenne rosso, quando il calore divenne ustione, quando l'aria divenne veleno, emersi dal mio nascondiglio. Ero sola, in compagnia di tre cadaveri. La stanza era una scatola di fuoco. Bruciava tutto, tranne la finestra. La finestra no. La finestra che si affacciava sul retro della casa, nel cortile che portava al fiume, era libera dal fuoco. Mi misi a correre. Incosciente di ciò che mi aspettava fuori. Incurante delle fiamme che si allungavano verso di me. Tre passi per raggiungere il davanzale, un salto per raggiungere la vita. Anche il fuoco fu benigno con me. Mi lambì con la sua carezza incandescente, ma lasciò sgombro un passaggio, traballante ponticello fra due montagne di fuoco. Ci montai sopra con l'incoscienza della disperazione e mi misi in salvo per la seconda volta.

Fu un salto di cinque metri. Potevo morire, cadere su un attrezzo da lavoro, su un tronco d'albero. Caddi invece nell'erba alta. Il salto di cinque metri si risolse con una caviglia rotta. Come una zappa abbattuta sul collo del piede. Il buio mi aveva colpita, colpita duro alla gamba, ma mi aveva graziato. Un dolore tremendo, ma sopportabile... Una frattura che mi permise di trascinarmi verso il Crostolo che scorreva dietro la casa.. Con l'energia del terrore mi trascinai a colpi di braccia verso il fiume. Andavo a caso, serpente che striscia cambiando pelle nell'erba alta mezzo metro. Il crepitare delle fiamme nella casa, l'urlo lontano della locanda, a volte duro a volte soffocato, mi diedero la direzione giusta. Alle mie spalle c'era la morte, dalla parte opposta la vita. La mia vita. (pag.48 e seguenti)

Gazzetta di Reggio Emilia, 24 giugno 1982

a cura di S. Govi

"Al barosè" non può più addormentarsi al buio

Guido Garlassi, "al barosè", uno dei carrettieri scampati, vive a Pratissolo, in casa del figlio Elisio, accanto alle famiglie degli altri 4 figli. La salute malferma lo costringe da un paio d'anni a letto. E' del 1910:

aveva 34 anni in quel lontano 1944. Se la memoria dei fatti recenti vacilla a causa della cattiva salute, il ricordo della notte di San Giovanni è in lui chiaro e netto in ogni minimo particolare, ancora oggi.

Di quella notte Guido Garlassi conserva, oltre al tremendo ricordo, anche uno stato di profonda insicurezza: da quel giorno infatti non riesce ad addormentarsi a luce spenta e da solo in camera. Gli capita di avere ancora sogni ed incubi di quella notte di San Giovanni di 38 anni fa.

Perché voi carrettieri siete andati fino a Marola, in quella zona di guerra poco sicura?

Siamo stati comandati, precettati in diversi qui da noi per trasportare legna all'Ospedale di Scandiano, prelevandola appunto da Marola.

-Il ponte de La Bettola era ancora intatto quando siete arrivati?

Certamente. Ci siamo fermati alla Bettola e poco dopo è arrivato "Lupo", il partigiano Cavichioni. Gli ho chiesto "Ghe srà mia dal brot, àn", ma mi ha risposto di stare tranquillo e di restare in casa. Invece quando è passata una camionetta tedesca c'è stata una sparatoria e alcuni morti. Nella notte i tedeschi sono scesi da Casina e ci hanno presi in trappola tutti.

Ma voi cinque eravate chiusi in cantina, per fortuna.

Sì, è stata proprio la nostra fortuna. Da là dentro abbiamo sentito tutto. Spari, urlì, lamenti, minacce e il crepitare del fuoco. Noi abbiamo seguito tutta la strage ascoltandola dalla cantina. Ho sentito quando la mamma del piccolo Varini ha detto: "Salvatelo. Lui salvatelo!" Ma è stato inutile.

Voi però in cantina avete rischiato di fare la fine del topo.

Proprio così. Il fumo dell'incendio ci stava togliendo il respiro e il soffitto sarebbe potuto crollare da un momento all'altro. Allora abbiamo forzato le sbarre di una finestra e uno alla volta siamo usciti. Meglio il rischio di una pallottola che finir bruciati là dentro.

Vi è andata bene. Dove vi siete rifugiati?

Siamo rimasti nel campo di sopra, nascosti fra l'erba fin verso mattino, poi, quando ci siamo sentiti più sicuri siamo fuggiti verso Viano. Nella



Walter Varini
30 anni



Alfreda Varini
25 anni



Pietro Varini
15 mesi



zona di Regnano un casaro ci ha accolto e ristorato un po'. Io ero senza una scarpa; mi ha prestato un suo sandalo e con quello sono arrivato a casa.

Senza ferite?

Sì, ma con tanta paura addosso. Non ho toccato cibo per quindici giorni e di sera dovevo stare in compagnia per addormentarmi. Anche adesso.

Cosa pensa della strage? Che sentimenti prova per quei tedeschi?
Quando ci penso, riprovo paura e dolore. Odio per quegli uomini? No, è una parola grossa. Però per tutti i tedeschi in genere non ho molta simpatia. Posso fare io una domanda alla Gazzetta? Per i danni subiti allora c'è ancora qualche speranza di rimborso?

Se fin ad ora non ha ricevuto niente, temo proprio che debba accontentarsi di essere tornato vivo. Ma poi quali danni ha avuto?

Ho perso il carico, il carro, i finimenti. Il cavallo me l'hanno ritrovato, ma era terrorizzato per ogni rumore o movimento. L'ho dovuto fare ammazzare. Così, se volevo lavorare, ho firmato una cambiale per ricomprare tutto: carro, cavallo e finimenti. Con la famiglia da mantenere ero disperato, mi sentivo rovinato; ho fatto debiti per ricominciare a lavorare e anche per far presto a dimenticare."

L'oste colpito alla gola è riuscito a salvarsi

Romeo Beneventi, l'oste de La Bettola superstite con la moglie e la figlia dalla strage della notte di San Giovanni del '44, vive a Reggio. Ha 72 anni: la salute precaria e i postumi progressivi delle ferite e dello shock lo hanno gravemente menomato. Non parla e non ricorda: è come un bambino affidato alle cure della moglie, Lea Dallari e della figlia Iride. La signora Lea è donna forte, sicura, nonostante i suoi 70 anni e le numerose tribolazioni e amarezze subite, anche in conseguenza dei fatti della Bettola.

E' sempre stata vicina al marito in quella notte del 24 giugno '44 e ricorda tutto con lucidità e commozione. Iride Beneventi, la figlia, aveva 7 anni allora. Non ricorda nulla, ma come Liliana Del Monte, un'altra superstite, prova reazioni incontrollate di repulsione, quando sente parlare tedesco.



Emma Balestrazzi
23 anni



Bruno Valcavi
37 anni



Emore Fontani
34 anni

"Fuggiva nei cespugli della Campola, mia figlia, quando vedeva passare qualche tedesco-ci dice Lea Dallari-certe cose restano impresse dentro in maniera incancellabile.

Com'è andata per voi, Beneventi, quella notte? Perché, dopo lo scontro fra partigiani e tedeschi non avete pensato di fuggire?
Ne abbiamo parlato a lungo con gli altri sfollati nella locanda. Ma c'era già il corpifuoco. Dove andare? Rischiavamo grosso ad uscire; potevamo incontrare qualche pattuglia tedesca, o di brigata nera o partigiani. Abbiamo deciso di restare, sperando nel meglio. Invece, in piena notte sono arrivati e sono entrati di forza. Con i loro "raus" ci hanno fatto uscire davanti alla locanda e ci hanno fatto sdraiare tutti a terra con le braccia in avanti, di fronte alle mitragliatrici puntate.

Lei, è sempre rimasta vicina a suo marito e alla bambina?

Sì, sempre. Intanto i tedeschi avevano saccheggiato le stanze della locanda. A terra c'era chi piangeva e che invocava pietà. Ci hanno divisi in due gruppi: uno l'hanno condotto dietro, e l'altro, dov'eravamo noi, verso la rimessa. In testa a questo gruppo di persone eravamo noi tre. Mio marito mi ha fatto cenno e ci siamo nascosti nella latrina. Pochi secondi dopo le mitragliatrici aprirono il fuoco sulla gente. Una strage. Un cavallo colpito a morte ha quasi bloccato l'uscio del nostro rifugio, lasciando libero uno spiraglio per l'uscita. Intanto sui corpi dei morti e dei feriti veniva scaricata la legna dei carrettieri e di lì a poco era tutto un rogo, scoppi di bombe a mano, spari sulle vittime. E' durata un tempo infinito la nostra attesa, poi io, con la bambina mezza svenuta, sono uscita disperata, passando nel retro attraverso una finestrella. Mi sono ritrovata mezza scorticata ma viva sulla costa, insieme alla mia Iride.

E suo marito dov'era?

Era rimasto nella latrina. Poi, non sentendo alcun sparo, ha tentato la stessa via. Lo hanno visto e gli hanno sparato: un colpo lo ha raggiunto alla gola, fuoriuscendo dalla guancia destra. Poco dopo ho sentito un lamento vicino a me. Era lui, ferito e incapace di parlare. Abbiamo cercato aiuto; più tardi, medicato alla meglio, è stato portato in salvo.



Basilio Castellari
53 anni



Pierino Spallanzani
44 anni



Igino Bonacini
51 anni

Romeo è guarito bene?

Ha ripreso a parlare due mesi dopo all'ospedale di Rivalta. Ha subito alcuni interventi e non è più riuscito ad usare normalmente la mandibola. In certi momenti ha provato dolori nevralgici tremendi. Era quasi sfigurato in volto, perché l'aveva colpito una pallottola dum-dum, quella che esplode in schegge.

E poi?

Abbiamo ripreso il nostro lavoro piano piano, con le nostre forze e con poca solidarietà degli altri. Ci siamo tenuti i nostri tremendi ricordi, le sofferenze e siamo qui.

Gazzetta di Reggio Emilia, 23 giugno 1985

Rubino Secondo Valcavi

“Ero nato nella casa che si trova di fronte, a destra, venendo da Reggio, della locanda La Bettola. I tedeschi la bruciarono e uccisero tutte le persone che l'abitavano. Avevo la residenza a Reggio. Ero fidanzato con una ragazza de La Bettola e quella notte mi trovavo da lei. Mentre ritornavo sono caduto in mano a tre tedeschi della camionetta colpita. Erano nascosti in agguato e in attesa di aiuti. Erano a 200 metri dalla locanda. Con le armi puntate intimavano “bandito caput”.

Dopo circa due ore arrivarono da Casina. Fui portato davanti alla locanda, legato e poi letteralmente gettato nel loro camioncino in mezzo a due tedeschi uccisi. Non potevo vedere ma dopo poco, ho sentito le voci, le grida di chi era dentro la rimessa, il pianto disperato delle donne e dei bambini. Urla infernali. Poi cominciarono gli spari, ma non pensavo che stessero massacrando tante vite umane. Conoscevo la voce di ognuno che veniva portato via per essere ucciso. Compiuto il massacro razziarono il bestiame e altre cose e mi portarono a Casina nel comando tedesco. Ero stato duramente percosso con il calcio del fucile e sanguinavo.

Per 24 ore rimasi strettamente legato con le mani dietro la testa, senza bere né mangiare. Una vera tortura. Dopo più di 30 ore ho saputo che tutte le persone erano state uccise.”



Eurosia Bonacini
47 anni



Domenico Balestrazzi (marito di Emma Marziani)
22 anni

Domenico Balestrazzi (marito di Emma Marziani)

“Ero renitente alla leva. Mi trovavo nascosto a casa Vinceti a Quattro Castella. Andavo alla mietitura. La mia famiglia di quattro persone abitava dentro la locanda, ultimo piano. Un parente della mia prima moglie venne ad avvertirmi, ma dall'emozione non riusciva a parlare. Poi, gridando, disse: “Li hanno uccisi”.

Sono ritornato alla Bettola alle dieci del 24. C'era solo una guardia tedesca. La scena era allucinante. Ho visto tutti i cadaveri. non immaginavo. Ho ricomposto delle salme. Ho riconosciuto mia moglie dai capelli, dalle trecce perché tutto il resto era bruciato. Il fuoco della legna, alimentato dalla benzina, aveva accorciato i corpi umani”.



Abramo Bonacini
14 anni

Rina Bonacini

“Ero alla monda del riso. Eravamo in 35, tutte donne di Vezzano. In famiglia eravamo in otto. Il padre, il nonno e anche..la nostra famiglia ha fatto il carrettiere. La locanda era il luogo di incontro e di deposito dei carrettieri. Gli scampati siamo stati in tre, io, mio fratello prigioniero in Germania e un altro nei partigiani.

Il giorno 5 luglio 1944 il padrone ordinò al capo mondino di farmi ritornare. Io non volevo rientrare, non sapevo niente e lo stesso giorno avevo ricevuto una cartolina da mio padre, datata però 21 giugno. Ma le mie amiche erano state informate della strage della mia famiglia e, per convincermi al ritorno, ben nove di esse decisero di accompagnarmi. Venni pagata, e di 35 giorni di monda ricevetti 280 lire.

Il viaggio Reggio-Vercelli fu fatto dentro a un vagone bestiame: eravamo in 40, in condizioni impossibili. Il ritorno fu fatto sopra un carro, 10 donne tirato da un povero cavallo e per 20 km. Poi con l'autostop siamo arrivate a Reggio e da Reggio a La Vecchia a piedi. Non mi rendevo conto perché mi indicassero a dito e tale notorietà mi stupiva un poco. Mia zia mi ha accompagnata dalla sorella e all'improvviso ha detto: “Devi farti forte, perché la capo famiglia ora sei tu”.

E così ho capito, ma non pensavo alla morte, barbara, atroce, che la mia famiglia aveva fatto: mia madre di 46 anni, il padre 52 anni, mio fratello di 22, la sorella di 16, un altro fratello di 14.”



Eva Bonacini
16 anni

*La manifestazione celebrativa nel primo anniversario della strage, 24 giugno 1945.
Foto Reggianini, coll. Govoni*



Hanno scritto

Roberto Vinceti,

“La Bettola, Il dramma della notte di S. Giovanni 1944”,

Reggio Emilia, 1945/1985

La Bettola

La Bettola: una casa rettangolare nella gola fra Monteduro e i colli di Paullo, accarezzata dal vento costante dell'Appennino e cullata dal ciangotto dell'onda rotolante lungo il greto sassoso del Crostolo.

Era una locanda, denominata "Antico Albergo Ponte Bettola" nota in tutto il pre e l'alto Appennino reggiano per i suoi vini spumeggianti e l'ospitalità che concedeva agli stanchi viandanti.

Sullo sfondo è Casina. Tutt'intorno la catena collinosa alza i suoi poggii ad imbrigliare le correnti d'aria che seguono il fondovalle del torrente. A Ponente, vigneti e campi di spighe intercalati da macchie di querceti. Il ponte omonimo, che varia la Nazionale del Valico del Cerreto in un corso serpeggiante dietro alcune case abbaricate a salite, dista, ovvero distava dal fabbricato una ventina di metri e consisteva in un unico arco robusto. Di tratto in tratto, portati dal vento, giungevano i profumi acuti dei fiori selvatici e delle ginestre pullulanti sulle rocce scabre.

La notte sul 23 Giugno, la Bettola, come una mimosa stuzzicata, s'era chiusa in sé per il riposo. Nessuna persona s'aggirava per quelle curve, poiché il coprifuoco era fissato per le 22. Unica luce lo spiraglio di una finestra che accresceva il chiarore notturno. Davanti alla locanda si distinguevano sei macchie oscure: carri di birocciai in sosta.

Che pace quella notte estiva!

In terra innumerevoli lucciole, in alto miliardi di stelle.

Era la notte del popolare santo della provincia: S. Giovanni. La gente, negli anni di pace, adunata nelle aie, soleva bere le vecchie bottiglie dell'"ultima ascia" e cantare belle canzoni campagnole.

Era una specie di festa rurale, una tradizione a cui teneva il popolo reggiano che saliva pure ai tempietti dedicati al nome del santo e, ai piedi degli altari, si sentiva più buono.

Il cielo era cristallino: le stelle scintillanti tremolavano tacite sui boschi mossi dalla brezza e sulle case assopite in un sonno profondo.

Discretamente visibili erano, pertanto, i poggii e i sentieri. Gli specchi d'acqua del Crostolo luccicavano in lontananza.

Anche la locanda appariva con il suo biancore: lunga circa m. 35 e

larga 18 era formata a tre piani, protetti dal solaio; a destra l'entrata dell'osteria, sulla sinistra un grosso portone. Numerose le finestre dei piani sul cui frontespizio era affisso l'insegna della trattoria.

Semplice la planimetria; rimessa, osteria, cantina e ripostigli al pianterreno; nell'angolo destro la scala che portava ai due piani superiori, le cui camere d'alloggio erano separate da lunghi e stretti corridoi.

Proprietario il geom. Lolli; eserciva l'albergo Romeo Beneventi.

Di fronte all'edificio, separate dalla strada asfaltata, s'ergevano, più in basso, due case coloniche abitate dall'agricoltore Riziero Spadaccini e da Ligorio Prati, un vecchietto di 70 anni.

L'argomento principale nei discorsi di quei giorni erano le famose bande di "ribelli" o "fuori-legge" come li chiamavano.

Uno di essi, la sera precedente si era presentato nell'albergo, armato fino ai denti, incutendo un certo spavento.

Era però stato riconosciuto, e il timor panico aveva ceduto a quella insistente apprensione che caratterizza gli spiriti che avvicinano un pericoloso personaggio senza entrare in sua confidenza.

La notte di San Giovanni si parlava appunto dei "banditi" alternando il discorso alla richiesta di bottiglie di generoso vino, l'eterno alleato dei forti lavoratori. Su nei piani superiori, gli sfollati commentavano l'episodio della sera precedente. (pag. 9-10)

Gli abitanti della Bettola

Sono sfilati ad uno ad uno, nella notte del 22, dopo l'avviso di "Lupo" per sfuggire al pericolo della mina.

C'erano degli anziani, dei giovanetti, alcune ragazze intimidite dalla gente mai vista, bimbi che si tenevano stetti alle vesti delle loro mamme, a cui chiedevano sommessamente chi erano quegli uomini che animavano il ponte e il cortile. Le madri stringevano al seno le loro piccole creature, quasi per nascondere loro ciò che facevano i grandi e mostravano le lucciole che volteggiavano numerose in quella notte silente.

Forse il piccolo Piero Varini di 18 mesi, allo scoppio della mina avrà scosso il capo impaurito, ma la mamma Alfreda Catellani si sarà affrettata a baciargli le gote rosee ed accarezzargli i capelli inanellati per tranquillizzarlo.

Nella locanda abitavano circa 35 persone, oltre ad altre assenti per la monda del riso o il servizio militare.

L'oste Romeo Beneventi conduceva l'albergo assieme alla moglie Lea

Dallari e alla figlia Iride. Era gente buona, simpatica tanto da attirarsi l'affetto delle famiglie Magnani, Varini, Fontanesi e Barbieri, ivi sfollate da Reggio Emilia in seguito ai micidiali bombardamenti del 7-8 gennaio 1944. I componenti di quest'ultime famiglie nella maggior parte disimpegnavano l'ufficio di impiegati o fattorini di una ditta automobilistica del capoluogo, la S.A.R.S.A. Parecchi di essi ritornavano a sera per recarsi in città il mattino successivo. Fra essi alcuni erano studenti; Franco Fontanesi di anni 17 e la sorella Franca ventenne, Paolo Magnani di anni 18, oltre ad una giovane maestra di anni 22: Vilma Varini.

Numerosi gli scolaretti dai 5 ai 15 anni: Laura, Ettore e Giovanni Barbieri, e Giovanni Bonacini. Abitazione stabile nella casa avevano i braccianti Francesco Balestrazzi di anni 65, Emma Marziani sposa ventenne, un carrettiere di 51 anni: Igino Bonacini colla moglie Eurosia Braglia di 48 anni e i figli Abramo, Eva, Giovanni.

Casualmente si trovava di passaggio il bigliettario Tito Saccaggi di anni 50, sorpreso dal coprifuoco.

La sera sostavano alcuni viandanti, per lo più commercianti e carrettieri che smistavano i prodotti dalla montagna.

Lontano dagli agglomerati urbani, non sussisteva colà il pericolo aereo. Anche verso il tramonto del 23 giugno scendeva dai tornanti di Casina una lenta e lunga carovana di birocciai. Erano 7. Partiti il giorno prima, diretti a Marola onde acquistare legna per l'Ospedale Civile di Scandiano, strada facendo, avevano incontrato un carrettiere di Vezzano, chiamato Merlo.

"Stanotte-avvisò egli- i partigiani hanno fatto saltare il ponte de La Bettola". Fra i lavoratori sorse discussioni. Chiesero il parere del commerciante Emore Fontani, per conto del quale viaggiavano. "Se va bene questo viaggio- osservò egli impensierito- non ritorneremo più fino al termine della guerra".

Al loro arrivo alla Bettola li ricevette Emore Fontani, il quale li aveva preceduti per prenotare l'alloggio. C'erano fra essi: Basilio Castellari di Giandeto, padre di 7 figli; Pierino Spallanzani di Rondinara, padre di 4 giovanetti; Giovanni Montermini di Borzano, Garlassi Guido da Pratissolo, Alcide Spallanzani, Armando Costi, Aldo Algeri e Attilio Franzoni tutti dimoranti a Iano. In allegria, cenarono. L'orologio segnava pochi minuti alle 22. Gustarono una buona minestra nostrana, indi un piatto di affettato.

"Un'altra bottiglia" chiese Montermini per celebrare il suo santo protettore. L'oste gliela portò subito.

Nei piani superiori i Varini, Bonacini, Barbieri, Magnani, Fontanesi, Balestrazzi, Saccaggi, finita la cena, attendevano l'ora del riposo.

I carrettieri parlarono di guerra, dei bombardamenti e dei tedeschi incontrati lungo la via. Beneventi parlò loro di misteriosi personaggi, visti dalla gente alcuni giorni prima. Non voleva, comunque, narrar loro la verità sulla sera precedente. (pag. 15-16)

Maria Nella Casali, "Usi e rappresentazioni della memoria della strage di San Giovanni. Bettola, 23 giugno 1944."

in: *Le memorie della Repubblica*, a cura di Leonardo Paggi, *La Nuova Italia* 1999

La memoria dell'eccidio, oltre a filtrare tramite le pochissime voci dei sopravvissuti, è passata, non senza difficoltà, attraverso le comunità delle frazioni più vicine a Bettola, Montalto e Vecchia, che ne sono divenute testimoni ed eredi. (pag.56)

In occasione del cinquantenario della Liberazione la diocesi reggiana ha promosso, sulla scorta di sperimentati modelli riprodotti a livello nazionale, la pastorale della riconciliazione su scala locale. In una sorta di pellegrinaggio itinerante attraverso le parrocchie più significative del capoluogo e della provincia reggiana degli anni della guerra e post, il messaggio della riconciliazione è andato allacciandosi laddove più ardui erano i nodi e gli intrichi della pacificazione. E, nel percorso, un posto di rilievo è toccato (per nulla casualmente) anche alla parrocchia di La Vecchia, la frazione antistante Bettola, che per anni è rimasta duplice cassa di risonanza di una memoria ufficiale e al contempo remota sulle rappresaglie nazifasciste.

L'attuale parroco di La Vecchia, don Franco Casotti, alla guida della parrocchia da oltre quarant'anni rivendicando l'ascendenza della propria "chiesa del dopoguerra" costruita agli inizi degli anni Cinquanta e dedicata appunto alla Riconciliazione, in verità coglierà l'occasione storica del cinquantenario per esplicitare tutte le zone d'ombra della memoria collettiva rispetto alla strage del 23 giugno 1944 facendosi portavoce, più in generale, di tutti i taciti interrogativi della comunità locale suscitati dalla riflessione sull'azione partigiana, sui tempi e

modalità del sabotaggio e sulle tecniche della rappresaglia.

Il parroco, aggirando la memoria ufficiale antifascista sull'evento, non solo non presenzierà volontariamente all'inaugurazione del monumento ufficiale, ma declinerà molti inviti rispetto alla celebrazione della messa, in occasione della commemorazione annuale dei martiri de La Bettola. Elementi, questi, di eloquenza straordinaria che comprovano l'esistenza di una memoria scissa, anche se non vissuta consapevolmente come memoria divisa, e comunque caratterizzata da un certo grado di polimorfismo.

Per Bettola è più facile raccogliere sussurri che grida: ma il ricordo, fissato e rimosso al contempo, denuncia l'imperfezione di una memoria civile che ancora contamina il presente. (pag.59)

Il dramma della strage di San Giovanni a Bettola era stato narrato per sequenze temporali strettissime e conchiuse, nell'immediato dopoguerra, da Roberto Vinceti. La sua ricostruzione "fedelissima"-così recita la prefazione alla monografia dedicata a Bettola-intendeva trasformarsi in "croce ed epigrafe sulla tomba degli scomparsi di Bettola".

In effetti l'intento balsamatorio sulla memoria degli eventi riuscì molto bene se per moltissimi anni non si è più indagato sulle fonti orali e documentarie: probabilmente risultò per molto tempo ancora sufficiente tramandare il racconto dei sopravvissuti, degli stretti testimoni visivi del massacro, per gran parte ripiegato e consumato all'interno della locanda.

Risultava peraltro minoritario, nell'immediato dopoguerra, fissare e soprattutto promuovere a esemplare unicità l'evento; probabilmente era ancora storiograficamente impraticabile e decisamente antelitteram introdurre il concetto di guerra totale, di rimozione della memoria, se non anche di pluralità delle memorie, in cui ogni destinazione tra combattenti e popolazioni civili era destinata ad essere travolta, tanto che gli stessi rapporti intrattenuti con la popolazione da parte dell'occupante si collocavano all'interno dei sistemi di monopolio dell'ordine senza diritto di quest'ultimo e nella violenza fine a se stessa. Inoltre, si trattava di consegnare al più presto l'evento de La Bettola alla tradizione del grande racconto antifascista, affinché si costituisse un fronte unito sulla memoria resistenziale e gli interrogativi sulla violenza e sulla sofferenza non complicassero il già fragile quadro politico. (pag.60)

Comunità e memoria

La comunità de La Bettola, proprio quella notte, ebbe il suo primo tragico incontro con la guerra. La memoria popolare, sollecitata a ricostruire spazi e qualità di vita in relazione all'occupazione nazifascista e in margine alla strage, sottolinea attraverso le voci dei testimoni la propria condizione complessivamente periferica rispetto alla guerra e agli scenari aperti dalla Resistenza, identificandosi, almeno rispetto al '44, come un enclave protetta. Nonostante il coprifuoco e il pattugliamento nazifascista sulla statale, Bettola avvertiva la propria diversità rispetto ai luoghi anche limitrofi (vedi la dimettaia Paullo, dislocata a mezza costa, sulle colline antistanti) rivendicando peraltro, in qualche misura, la propria condizione di snodo e di comunicazione di primo piano rispetto alla montagna. (pag.66)

La ferita impressa dalla strage sulla comunità produsse effettivamente un discriminio temporale tra prima e dopo l'evento: la percezione della guerra sarà qui drasticamente modificata dalla consapevolezza collettiva di non essere stati in grado di prevedere né di arginare gli effetti di una violenza intimamente inafferabile, capace di scardinare gli equilibri comunitari, ridefinendo diritti soggettivi e spazi politici. Molti, da allora in poi, avverteranno il dovere della scelta, tanto da entrare nel circuito resistentiale, pur con diversi gradi di consapevolezza; altri, rimarranno ostaggio di un senso di irreparabilità e di passiva fatalità che bloccherà gravemente la crescita di una coscienza collettiva e comunitaria, elemento chiaramente rintracciabile anche nel presente. A Bettola l'eccidio è commesso durante la notte, in sordina, ma s'identifica per i suoi elementi altamente simbolici, secondo i caratteri di una pedagogia senza scampo e senza eccezioni in cui la "gratuità" dell'azione la sgancia da qualsiasi contabilità e bilanciamento tra causa ed effetti. (pag.68)

Comunicare la strage, questioni di trasmissione della memoria

Il massacro nazista della notte di San Giovanni, per gli specifici caratteri di radicalità, di imprevedibilità e di massima brutalità rientra con difficoltà negli eventi unanimemente collocabili nella coscienza e nella memoria comunitaria. Nonostante la strage fosse per il suo oggettivo, drammatico contenuto in termini di violenza assoluta-inequivocabilmente da considerarsi come crimine di guerra, eccidio nazifascista svincolato da

qualsiasi logica di proporzionalità nei termini di rappresaglia, tuttavia non sarà scontato creare una memoria collettiva coesa.

Il dato di partenza su cui è andata costruendosi la memoria del martirio ruota attorno all'azione di sabotaggio partigiano ...strettamente connessa al massacro degli inermi: partigiani e civili muoiono sullo stesso fronte, pagando entrambi con la vita il prezzo di alcune specifiche sottovalutazioni rispetto alle dinamiche dell'occupazione nazista e della sua capacità di controllo del territorio. Non è facile scavare sugli scarti della memoria costruita anche sulle imprudenze e inesperienze congiunte dei giovani partigiani così come dei civili, ma il dato della violenza nazifascista riesce a sintetizzare, almeno in partenza, un valido immaginario collettivo per il dopoguerra. Le notizie della strage non lasciano tracce di sé sulla stampa di regime e, nei giorni successivi l'eccidio, non appare nessuna informazione specifica sui fatti, né sulle vittime.

Tuttavia l'imperativo di edificare attorno all'evento una memoria e un rituale commemorativo centrati sulla metafora della rinascita, nel contesto sociale e politico dell'antifascismo della Liberazione, informerà buona parte delle rappresentazioni che di Bettola si creeranno già nel primissimo dopoguerra.

La strage nazista de La Bettola, dopo la greve cortina di silenzio che l'avvolse fino alla fine della guerra, come *topos* doloroso di una tappa di avanzamento della Resistenza sulla pedecollina, ebbe come contrappunto glorioso un ottimo ceremoniale commemorativo che fin dal '45 contrassegnò gli anniversari. Bettola doveva apparire come il memoriale più compiuto contro la violenza nazifascista, almeno per la provincia reggiana. (pag.71)

La ferita della violenza nazista che si abbatté sulla comunità de La Bettola corrispose alla prima e più incisiva esperienza della guerra sul territorio, su cui, poi, sarebbe cresciuto, esponenzialmente, il movimento partigiano locale, senza tuttavia riuscire a coagulare una memoria collettiva e popolare tanto forte da sintetizzare un'altrettanto significativa tradizione comunitaria. Per lungo tempo non si è più considerato essenziale mantenere aperto il cantiere delle memorie soggettive e d'indagine documentaria sulla strage, senza porsi nemmeno il problema giudiziario e culturale dell'impunità degli autori del massacro. (pag.77)

L'unica sopravvissuta - Modena City Ramblers

A Bettola stava scendendo la sera
 e Lilli era pronta per andare a dormire
 birocciai e sfollati per il coprifuoco
 ritornavano a cercare un riparo
 era il '44 sui monti di Reggio
 la notte di San Giovanni
 la ronda ha scoperto tre partigiani venuti per distruggere il ponte.
 I partigiani hanno ucciso un tedesco ma un altro ha dato l'allarme
 il comando SS ha deciso di fare una rappresaglia esemplare
 la notte i soldati armati di mitra sono andati casa per casa avevano
 l'ordine di uccidere tutti, uomini donne e bambini .
 Li hanno svegliati, radunati in cucina poi hanno sparato una raffica
 Lilli è caduta tra il nonno e la nonna coperta del suo e il loro sangue
 i soldati avevano portato benzina e hanno incendiato le case ma Lilli
 era viva, è riuscita a arrivare alla finestra e lasciarsi cadere
 ma la casa bruciava e sarebbe caduta
 su Lilli come un colpo di grazia
 è molto difficile scappare lontano
 a undici anni con la gola ferita
 e sentiva le grida mischiate agli spari
 e le bestie nitrire impazzite
 e le voci metalliche degli ufficiali
 e sentiva il calore del fuoco .
 L'hanno trovata soltanto al mattino
 ferita bruciata ma viva
 il postino l'ha messa sulla bicicletta
 e portata dai parenti in pianura
 poi Lilli è guarita e la guerra è finita
 e i tedeschi se ne sono partiti
 ma per molti anni ha sognato gli spari
 e non le usciva la voce.
 Ora Lilli vive una vita serena ed è nonna di tanti nipoti
 ma a volte si sveglia con gli occhi aperti nel buio
 e rivede la Bettola in fiamme

*Testo e musica: Modena City Ramblers - Album *La grande famiglia*, 1996*

Tre domande a Cisco e Alberto - maggio 2014

D: Come mai vi è venuto in mente di scrivere questa canzone?

R Cisco: La domanda riguarderebbe più Alberto Cottica, visto che ha scritto lui il testo, per chiare spinte personali e comunicative. Da parte mia, che ho cantato per tanto tempo questo bellissimo brano, posso solo dirvi che trovo toccante e cruda la descrizione dei fatti, così come avvenuti, senza fronzoli, senza mediazioni e che coglie perfettamente l'intento di Alberto nel scrivere quel tipo di testo.

R Alberto: Io sono cresciuto negli '80, e di guerra, fascismo e resistenza si parlava molto poco, se non in modo fortemente ritualizzato. Certo, c'era la banda il 25 aprile, la Costituzione parla di resistenza, ma sembrava una specie di rito religioso delle classi dirigenti, un po' come adesso dicono "Europa" o "stabilità dei mercati". Non avevo mai veramente collegato quelle parole all'esperienza viva delle persone a me vicine, anche perché loro - non so se poi questo sia un tratto della mia famiglia - sono persone piuttosto riservate.

Nei primi '90 avevo capito che la resistenza poteva essere un formidabile generatore di mito, di identità, in grado di svolgere un compito analogo alla lotta anti-inglese degli irlandesi: quello di dire all'ascoltatore "questo sei tu, questa storia ti riguarda, ci riguarda tutti." Quindi mi ero messo a fare domande a mia madre, e lei mi ha raccontato la storia per sommi capi. Ho deciso di farne una canzone non perché sia una vicenda particolarmente epica, anzi: la storia è una storia minore. Nemmeno la prossimità familiare ha giocato un ruolo diretto: il fatto che mia zia e mio nonno siano due dei suoi personaggi è interessante per me, ma non per chi ascolta la canzone.

Secondo me la cosa interessante è che la canzone può fare sorgere, in chi l'ascolta, la domanda chiave: "se una famiglia emiliana normale come quella di Alberto è stata colpita dalla guerra in modo così drammatico, allora tutte le famiglie lo sono state. Cosa è successo nella mia?"

D: Come avete ideato il racconto?

R Cisco: Anche qui la risposta sarebbe più di Alberto ma, proseguendo nella mia riflessione, posso dirvi che l'idea era quella di fare un brano folk, popolare, come nelle migliori tradizioni della musica popolare.

Quindi diretti nell'argomento e senza aggiungere troppe visioni artistiche ad un brano che racconta un evento tragico della nostra storia. Quindi il testo crudo e diretto va esattamente in quella direzione. La musica e l'arrangiamento semplice, folk, accompagna come una macabra nenia, gli eventi che si stanno raccontando.

Non spetterebbe a me dirlo ma credo che sia una canzone perfettamente riuscita nel suo intento!

R Alberto: Ho usato due fonti: una lunga intervista che ho fatto alla zia Lilli, e una pubblicazione che mi ha dato lei stessa. L'intervista è stata molto emozionante, come vi potete immaginare. Ho usato la pubblicazione solo per verificare di restare fedele alla verità storica, ma come materiale poetico era inutilizzabile: era scritto nel linguaggio della retorica resistenziale del tempo, "l'efferato eccidio", "le anime innocenti" ecc.

Al contrario, ho cercato di stare molto vicino al linguaggio usato dalla zia. Ho usato un linguaggio molto semplice e familiare. Niente analogie, niente metafore, dritti sulla denotazione. La mia speranza era che questa lingua quotidiana del tempo di guerra avvicinasse l'ascoltatore, emotivamente, alla zia e a chi ha vissuto quelle esperienze.

D: Come ha reagito il pubblico?

R Alberto: Qui mi sembra possa rispondere meglio Cisco.

R Cisco: Posso dirti che la canzone è entrata subito nel cuore della gente, come molte altre in quel periodo che trattavano argomenti simili. Penso a una canzone come "Al dievel", che è diventata un inno in tutto il paese nonostante il testo in dialetto reggiano!

La cosa che mi ha colpito di più e che ha gratificato il lavoro svolto, è che la gente che ovviamente non conosceva i tragici accadimenti de la Bettola, si andavano ad informare, curiosi, chiedevano chi era Lilli, volevano sapere anche da noi che cosa era successo realmente, con precisione.

Credo proprio che a conti fatti il brano sia servito al suo scopo. E spero che servirà ancora in futuro. Ovvero quello di informare, ricordare e trasmettere conoscenza.

Tracce di memoria

La memoria di un evento si trasmette non solo attraverso testi scritti ma anche con segni concreti lasciati nella vita quotidiana.

Durante la Resistenza l'azione partigiana a La Bettola, anche se non coronata da successo, venne subito ricordata, intitolando ai caduti tre distaccamenti partigiani: "Orlandini" e "Pigoni" nella 26a Brigata Garibaldi e "Lupo" nella 145a.

Al termine del conflitto fu inaugurato, nel giugno 1946, un primo monumento sul luogo della strage, ideato da Lino Balocchi ed eseguito da Mario Baracchi per "invocare la pace per i morti come per i vivi", come indicato nell'iscrizione commemorativa.

Nel 1988 fu realizzato il nuovo monumento, su progetto di Paolo Gallerani, Luciano Aguzzoli e Nino Squarza, un'opera astratta e concettuale che però si è dimostrata poco efficace nel processo di trasmissione della memoria dell'evento.

Nel sessantesimo dell'eccidio si aggiunse un bassorilievo ad opera di Renato Valcavi.

La ricorrenza della strage dal 1945 viene ogni anno celebrata con una manifestazione istituzionale organizzata dal Comune di Vezzano e dalle associazioni partigiane.

Alla memoria dei "martiri de La Bettola" sono state, negli anni, intitolate numerose strade a partire proprio dal Comune di Vezzano. Il Comune di Reggio Emilia ha dedicato alle vittime il tratto principale della Strada



Statale 63 che dalla città conduce verso la montagna.

Nell'ingresso del Municipio di Vezzano è visibile la targa commemorativa già collocata nella vecchia sede municipale.

Nel Cimitero monumentale di Reggio Emilia è collocata la sepoltura collettiva dei cittadini reggiani uccisi nella strage, mentre le tombe dei residenti locali sono collocate nei cimiteri di Montalto e La Vecchia. Sulla strage sono stati pubblicati, negli anni, numerosi articoli sulla stampa locale e nazionale (Gente, Gazzetta di Reggio, Resto del Carlino, Reggio Storia, RS-Ricerche Storiche). Nel 1995 la rete televisiva tedesca WDR ha prodotto un servizio speciale sull'evento.

A Cadelbosco di Sopra nel 1974, trentennale della strage, la Scuola dell'infanzia comunale è stata intitolata a Piero Varini, la vittima più piccola fra i caduti.

L'attuale bar La Bettola è dal 2011 punto di partenza di uno dei 15 sentieri partigiani tracciati da Istoreco e raccolti nella guida "Sentieri partigiani". In occasione di incontri e camminate su questo percorso Liliana Del Monte si è resa spesso disponibile a portare la propria testimonianza di sopravvissuta alla strage.

Il suo libro "La bambina e il nazista" è stato anche oggetto di elaborazioni teatrali: nel 2014 l'Officina educativa di Reggio Emilia ha attivato un laboratorio di teatro con i ragazzi della scuola media A. Manzoni.

In particolare in questi ultimi anni l'Amministrazione comunale ha cercato di associare al momento propriamente commemorativo eventi di carattere culturale come concerti musicali o rappresentazioni di teatro di impegno civile.

Questo con l'intento di rendere la celebrazione delle vittime un momento educativo e formativo per l'intera collettività, non soltanto vezzanese.



Le persone

Le vittime

Cittadini reggiani sfollati a La Bettola

Barbieri Maria (Lasagni in Barbieri), 27.01.1903
 Barbieri Zelindo, 18.09.1896, fattorino della Cassa di Risparmio
 Barbieri Gianni, 12.07.1939
 Barbieri Ettore, 17.12.1933
 Barbieri Laura, 17.02.1932
 Fontanesi Argentina (Carretti in Fontanesi), 03.09.1904
 Fontanesi Bruno, 27.04.1899, bigliettaio SARSA
 Fontanesi Franca, 08.03.1924
 Fontanesi Franco, 17.12.1927
 Magnani Giuseppe, 02.08.1879
 Magnani Emma (Ronzoni in Magnani), 11.11.1899
 Varini Italia (Riccò in Varini), 27.11.1882
 Varini Iona Gino, 11.08.1891, autista SARSA
 Varini Wilma, 13.05.1922
 Varini Walter, 11.12.1913
 Varini Alfreda (Catelani in Varini), 05.10.1918
 Varini Pietro, 15.03.1943

Cittadini vezzanesi residenti a La Bettola

Balestrazzi Francesco, 27.05.1878, bracciante
 Balestrazzi Emma (Marziani in Balestrazzi Domenico), 29.10.1921
 Bonacini Erosia (Braglia in Bonacini), 02.11.1896
 Bonacini Igino, 10.10.1892, venditore ambulante
 Bonacini Abramo, 22.07.1921
 Bonacini Eva, 03.04.1928
 Bonacini Giovanni, 22.08.1930
 Prati Felicita (Prandi in Prati), 29.04.1870
 Prati Ligorio, 03.03.1874, bracciante
 Prati Marianna (vedova Del Monte), 25.11.1907
 Valcavi Bruno, 06.10.1906, aiutante osteria e bracciante

Lavoratori casualmente presenti nella notte della strage

Saccagi Tito, 24.05.1894, ispettore SARSA
 Fontani Emore, Albinea 21.02.1910, commerciante di legname
 Castellari Basilio, Giandeto 10.10.1890, carrettiere
 Spallanzani Pierino, Rondinara 30.01.1900, carrettiere

I sopravvissuti

Beneventi Lea (Dallari in Beneventi), 1912
 Beneventi Romeo, 1910, oste
 Beneventi Adua, 1937
 Liliana Del Monte, 1933, scolara
 Magnani Paolo, Reggio Emilia 1926, studente
 Valcavi Rubino Secondo
 Algeri Aldo, Iano, carrettiere
 Costi Armando, Iano, carrettiere
 Franzoni Attilio, Iano, carrettiere
 Garlassi Guido, Pratisol 1910, carrettiere
 Montermini Giovanni, Borzano, carrettiere
 Spallanzani Alcide, Iano, carrettiere

Alcuni famigliari delle vittime scamparono alla strage perché non in loco: come renitente alla leva (Domenico Balestrazzi), internato in Germania come prigioniero di guerra (Lino Bonacini) o a Vercelli per la monda del riso (Rina Bonacini).

I partigiani

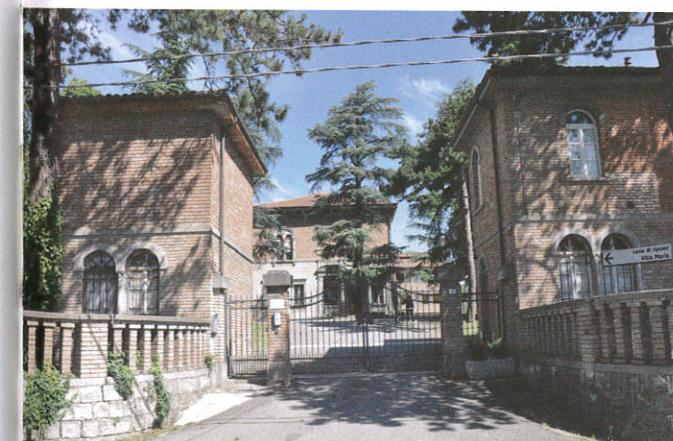
La squadra "Celere" del Distaccamento Gaetano Bedeschi:
 Comandante Enrico Cavicchioni "Lupo", Reggio Emilia 1925, partigiano dal 01.05.1944
 Vice comandante Giuliano Pedrazzoli "Libero", Villa Minozzo 1922, partigiano dal 29.05.1944
 Pasquino Pigoni "Maestro", Villa Minozzo 1924, partigiano dal 01.10.1943
 Guerrino Orlandini "Drago", Villa Minozzo 1918, partigiano dal 05.06.1944
 Partigiani "Negus", "Dinamite", "Guerra", "Leopardo", "Valter" e altri undici non documentati.
 A Valestra si era spontaneamente aggiunto al gruppo Walter Ferrari.

Militari tedeschi

A metà giugno 1944 arrivarono a Casina reparti della *Gendarmerie Hauptmannschaft Umbrien Marken Italien Mitte*, numero di posta da campo 33-845. La truppa fu accantonata nei locali del cinema, in municipio e in un magazzino del Consorzio Agrario. Gli ufficiali trovarono alloggio presso case private come in Casa Casotti, Casa Manenti e Villa Maria. Lasciarono Casina verso il nord a metà agosto 1944.

I reparti della Gendarmerie avevano ricevuto la denominazione delle aree in cui operavano mantenendole anche dopo la ritirata: la *Gendarmerie-Hauptmannschaft Umbrien-Marken* con il Comandante Willi Lahne dipendeva dalla *Gendarmerie Mittelitalien e West-Emilien* con il Comandante Karl-Heinz Bürger che a sua volta era agli ordini dello Stato maggiore lotta alle bande con il Comandante Supremo SS e Polizia per l'Italia, il generale Karl Wolff.

A Casina furono dislocate tre compagnie di 50-60 uomini cad., fra loro:
 Capitano *Hauptmann* Willi Lahne, di Bonitz, Provincia di Zerbst, 09.07.1900,
Kommandeur der Gendarmerie Hauptmannschaft Umbrien
 Capitano *Hauptmann* Paul Nikoleizyk, di Lübeckfelde, 09.03.1892, capo plotone *Zugführer* Ancona
 Capitano *Hauptmann* Friedrich Hohfelser, capo plotone *Zugführer* Perugia
 Sottotenente *Bezirks-Leutnant* Willi Müller, capo plotone *Zugführer*
 Paul Lembke, capo plotone *Zugführer* Macerata
 Maresciallo maggiore *Polizeimeister* Gustav Schwanieke
 Maresciallo maggiore *Polizeimeister* Karl Wend
 Maresciallo capo *Hauptwachtmeister* Edmund Keppler, di Magdeburg, 25.05.07
 Sergente maggiore *Oberwachtmeister* Erich Hartung, di Berlino, 20.07.1902
 Segretario Helmut Schramm



Sergente maggiore
Oberwachtmeister Heinrich Hess, di Frankfurt M., 31.07.1898. Caduto.
 Jakob Gluschko, 33 anni, volontario ucraino dell'esercito tedesco. Caduto.

Casina, Villa Maria, 1944 sede del comando tedesco

Nel giugno 1944 si incrociarono a La Bettola i percorsi di vita di tante persone. Il contesto era la guerra, la conclusione una tragedia. Ma non esiste solo la "grande" storia, esistono in questa storia le singole persone. Persone che hanno nomi, parenti, amici, mestieri. Persone reali, con una vita piena di desideri, soddisfazioni e preoccupazioni. Le vittime, prima di diventare tali, sono state persone, come tutti.

A volte la vita ci pone di fronte ad eventi difficili da valutare. Forse La Bettola è uno di questi.

Rileggendo i fatti dopo 70 anni può sembrare più facile interpretarli, ma l'analisi va ricondotta al momento, a quella notte.

Le persone presenti nella locanda, sfollati e residenti, non percepirono la gravità del pericolo, non compresero a fondo la situazione.

Convinti di non aver nulla da temere, i civili non fuggirono dopo la sparatoria fra partigiani e militari. Pur avendo il tempo e l'autocorriera a disposizione per andarsene, rimasero, preoccupati di non violare le regole del coprifuoco.

Solo Paolo Magnani si sentì in pericolo, non per quanto accaduto ma per la sua condizione di renitente alla leva. Per questo si nascose e poi trovò, per sua fortuna, una via di fuga. Tutti gli altri, ignari di quanto stava per accadere, rimasero e andarono a dormire, fino all'arrivo dei loro assassini.

E i partigiani? Sbagliarono attaccando due volte, in poche ore, lo stesso obiettivo. Ancora inesperti di guerriglia non avevano assimilato la necessità di applicare sempre la tattica del "mordi e fuggi", essendo impossibile resistere in campo aperto alla forza soverchiante del nemico.

In tutti i paesi occupati in Europa, nazisti e fascisti seminarono il terrore, suscitando ovunque un movimento di resistenza. Fermare, o almeno ostacolare la guerra, gli arresti, le deportazioni, le violenze, gli stupri, i saccheggi, il lavoro forzato, i campi di concentramento e le camere a gas era legittimo. Era anzi necessario, era giusto.

I partigiani erano dalla parte della ragione e del diritto, anche se quel giorno a La Bettola commisero un errore.

I partigiani non erano eroi infallibili, erano ragazzi sui vent'anni, costretti a combattere una guerra impari contro un nemico feroce ed addestrato.

La strage venne condotta dai militari tedeschi in modo spietato e criminale. Attaccarono come prima la casa della famiglia Prati da dove nessuno aveva

sparato, da dove non proveniva alcun pericolo, dove mai un partigiano aveva messo piede. Non circondarono la locanda, non cercarono i ribelli, non controllarono l'identità dei civili presenti né un loro eventuale collegamento con il movimento partigiano. Al contrario, l'unico prigioniero accusato di essere partigiano, Rubino Secondo Valcavi, non venne ucciso, ma portato al comando di Casina per estorcergli informazioni.

A La Bettola i nazisti uccisero uomini, donne, anziani, ragazzi e bambini. Un'infrazione alle norme del codice militare, oltre che un crimine contro l'umanità. Non può esistere quindi nessuna legittimazione, nessuna spiegazione sostenibile. Solo la criminalità dell'atto compiuto.

Enrico Cavicchioni e gli altri partigiani partirono da Ligonchio entusiasti e convinti di poter portare a termine un'azione militare alla quale, probabilmente, non erano preparati. Avevano poca esperienza di lotta in montagna, sopravvalutarono le loro forze. Come esseri umani commisero errori.

A La Bettola il prezzo pagato fu il più alto.

Ma non possiamo mai dimenticare che per questa strage la responsabilità fu, e rimarrà per sempre, degli assassini che la compirono.

Il monumento rinnovato in occasione del 70° della strage



Fonti e bibliografia

Intervista a Osvaldo Salvarani, agosto 1998

Intervista a Paolo Magnani, luglio 2011

Intervista a Renato Valcavi, aprile 2014

Intervista a Sante Lolli, aprile 2014

Documentazione dello Special Investigation Branch (SIB), Procura di La Spezia. Archivio Istoreco.

“Gente”, 17 novembre 1961

“Gazzetta di Reggio”, 24 giugno 1982 e 23 giugno 1985

“Reggio Storia”, 14, IV, 1981

“RS-Ricerche Storiche”, n. 93, luglio 2002

Roberto Vinceti, *La Bettola, Comune di Vezzano, 1945/1985.*

Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, ANPI, Reggio Emilia 1982.

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Guerrino Franzini, *Storie di montagna*, RS libri, Reggio Emilia 1996

Gianpiero Salvanelli, *La Cisa ed il Cerreto*, Conti Grafiche, Aulla 2002
Maria Nella Casali, *Usi e rappresentazioni della memoria della strage di San Giovanni. Bettola, 23 giugno 1944*, in: *Le memorie della Repubblica*, a cura di Leonardo Paggi, Scandicci, La Nuova Italia 1999.

Liliana Manfredi, *Il nazista e la bambina*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2008.

Carlo Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn 2012

Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, (www.volksbund.de)



10€